L. 150

domenica/lunedì 29/30 dicembre 1974

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

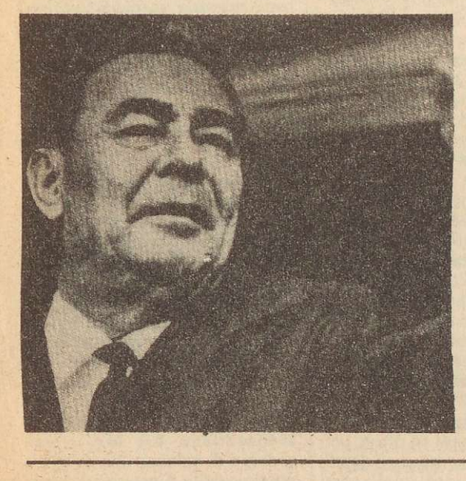
Bertolt Brecht

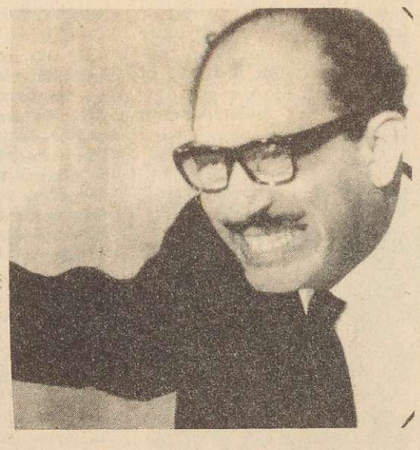
quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N.26 - Sped. abb. post. gr. 1/170

Truppe e carri israeliani ammassati alla frontiera con il Libano e la Siria

Si tratta di cento carri armati e due battaglioni del genio - L'entità di queste forze sioniste non è enorme, ma esse costituiscono una grave minaccia e rendono ancora più tesa la situazione in Medio Oriente - Il ministro degli esteri e il ministro della guerra egiziani sono a Mosca - Nuove armi all'Egitto?





Beirut, 28

Concentramenti di truppe israeliane lungo il confine con il Libano sono annunciati oggi con grande risalto e con evidente preoccupazione dai giornali di Beirut. Più precisamente, cento carri armati e due battaglioni del genio sarebbero stati ammassati, secondo le valutazioni della stampa locale, al confine libanese nelle ultime ore.

L'entità delle forze sioniste dislocate al confine con il Libano non è certo enorme, non sicuramente adeguata all'inizio imminente di uno scontro aperto e generalizzato con i paesi arabi. Ma rappresenta comunque un dato allarmante, specie se si tiene presente che a Tel Aviv si cerca ancora di prendere tempo in attesa di aver decifrato le intenzioni degli Usa, dell'Urss e dell'Egitto, i paesi che giocano nel crogiulo mediorientale con la maggiore complessità dell'intreccio diplomatico.

Israele, del resto, non ha ancora scartato completamente la possibilità (meglio sarebbe dire la vana speranza) di avviare un discorso sui tempi lunghi con l'Egitto per arrivare ad un accordo separato, e intanto aggravare ulteriormente quella che Arafat ha definito la mini-guerra già in corso con il Libano, preparando la mossa che i capi sionisti tengono al posto privilegiato dei loro progetti: l'aggressione al Libano e alla Siria, una guerra-lampo vittoriosa con cui poter ricominciare a porre condizioni all'intero fronte arabo.

Si tratta quasi certamente di una vana speranza. Tutto il programma si basa sulla malleabilità temporanea dell'Egitto, che è molto poco credibile in questo momento (al di là di evidenti - e ricorrenti - ambiguità che affiorano al Cairo) perchè comporterebbe una rottura della recentemente rinsaldata unità dei paesi arabi, vale a dire un prezzo troppo alto per Sadat. Ma è comunque in questa chiave che vanno interpretati gli spostamenti progressivi di truppe effettuati da Israele, che aggravano la tensione in tutto il Medio Oriente, già vicina al punto critico.

Il ruolo dell'Egitto in questa concitata fase della crisi mediorientale è effettivamente molto complesso e sfumato.

È toccato all'Urss sferrare un'offensiva diplomatica nei confronti di Sadat, di esercitare forti pressioni che vanno però in più direzioni, non facilmente conciliabili fra loro: dalla necessità di rafforzare l'inserimento sovietico in Egitto rispondendo con generosità alle richieste di armi che provengono dal Cairo, a quella di gettare un po' d'acqua sul fuoco del conflitto che sembra prossimo a scoppiare, per non rischiare grosso sul piano dei rapporti con gli Usa e delle speranze di «distensione» mondiale.

Il ministro degli esteri e il ministro della guerra egiziani, Ismail Fahmy e Abdel Gamassy, raggiungono oggi Mosca dove, con decisione d'urgenza, è stato fissato il loro incontro con i dirigenti dell'Urss. Il giornale egiziano «Al Ahram» rivela intanto il presunto contenuto «ufficiale» del messaggio urgente di Brezneva a Sadat di giovedì scorso. Si tratterebbe, molto semplicemente, di un invito agli egiziani mediorientali, in preparazione del viaggio di Breznev al Cairo previsto per il 14 gennaio.

Un contenuto veramente troppo laconico perchè lo si sia voluto tenere segreto per due giorni. I giornali egiziani, infatti, smentiscono oggi quelli libanesi che ieri avevano parlato, a proposito del contenuto del messaggio, di una condizione posta da Breznev Sadat per accordargli le forniture di armi modernissime da lui richieste: il ritorno in Egitto di tecnici e «consulenti» sovietici.

Massacro di stato nella miniera di Lievin: 42 morti

Lo stato francese, padrone delle miniere, cerca di nascondere il bilancio dell'«incidente» - Martedì sciopero di protesta dei minatori

(*dal nostro corrispondente*)

Parigi, 28

Quarantadue morti, 5 superstiti è il bilancio che si tenta di nascondere alla catastrofe che della Francia, nella zona mineraria del paese. Dal marzo '69 è la quinta volta che i minatori vengono uccisi in questa regione. Questo incidente, però, è il più tragico del dopoguerra.

È nota la causa: estraendo carbone, i lavoratori sviluppano una notevole quantità di gas pulvirolento che limita la circolazione dell'aria e che a una minima scintilla può causare un'esplosione. Più violenta, più micidiale delle esplosioni dovute al grisou, che temono tanto i lavoratori delle miniere.

È quello che è successo alle sei e trenta del mattino del 27 dicembre. Di solito sono previsti dei sistemi di aerazione che permettono di evitare queste sciagure. La direzione delle miniere di carbone di Francia (imprese nazionalizzate dalla fine della guerra in poi) si rifà al numero minore di morti che si registra ogni anno per affermare che la sicurezza non è mai stata così garantita. Quello che non dice è che anche il numero dei minatori continua a diminuire.

In realtà, i sistemi di sicurezza non hanno subito miglioramenti da 15 anni. In ciò non vi è nulla di strano. Non solo il carbone non era più vantaggioso rispetto al petrolio, ma per di più i giacimenti di questa regione si stanno esaurendo. Le gallerie che ancora rimangono da sfruttare sono le più dure: resistono al lavoro meccanizzato e causano frequenti frane. Però, per i lavoratori della regione, l'alternativa è tra la miniera e la disoccupazione, e la miniera significa fonte di profitto per il padrone, lo Stato padrone, in barba alla sicurezza dei lavoratori.

La procura di Bethune, da cui dipende Lievin, ha aperto una inchiesta che è stata affidata ad un giudice istruttore che non dovrebbe essere compromesso con nessuna forza politica governativa, e che dovrebbe garantire che non vengano coperte le reali responsabilità. Giscard, da parte sua, può pure continuare a far pervenire messaggi di condoglianze alle famiglie e Chirac annunciare che andrà ai funerali delle vittime; questo non impedirà a tutti i minatori di Francia di scioperare martedì prossimo per protestare contro questo incidente che somiglia molto ad un omicidio premeditato. Questa è la decisione che hanno preso i lavoratori di questo settore.

«È una disgrazia terribile» ha detto la moglie di uno dei minatori uccisi. «Si, è una disgrazia terribile, ma non è una fatalità»

Dominique Ferrero

TARANTO

Ferito un Sindacalista

Taranto, 28

Questa mattina a Taranto il sindacalista Calasso Francesco della segreteria provinciale Uil, responsabile per la piccola e media industria metalmeccanica è stato ferito da due colpi di pistola alla coscia sinistra, la ferita è stata giudicata guaribile in 15 giorni. Uscendo di casa il sindacalista ha trovato i fili dell'accensione dell'automobile manomessi; mentre cercava di collegarli da una macchina una Fiat 128 sopraggiunta sono stati sparati i colpi di pistola. I compagni non hanno dubbi che si tratti di un «avvertimento», una minaccia attuata con premeditazione per le lotte che il sindacato porta avanti a Taranto con l'obiettivo di eliminare gli appalti e subappalti.

L'azienda che ne fa uso è l'Italsider, i lavoratori interessati sono 15000, le ditte appaltanti e supersfruttatrici oltre 200.

Il sindacato chiede la riduzione al minimo del numero di queste ditte, l'assunzione dei lavoratori da parte dell'Italsider, comunque per tutti lo stesso trattamento dei lavoratori del grande complesso siderurgico. Due mesi fà dietro la porta di un altro sindacalista è stata posta una bomba, pochi giorni dopo fu bastonato suo padre.

Inoltre le mogli dei dirigenti sindacali ricevono periodiche telefonate intimidatorie.

Questi fatti non accadono a caso proprio in questo periodo: lunedì prossimo è infatti previsto l'incontro tra il sindacato e Italsider per l'esame del problema degli appalti e gli interessi in gioco sono di molte centinaia di milioni.

Ai padroni e loro servi che ricattano e sparano il movimento operaio saprà dare una forte risposta di lotta.

Ancora una volta alle soglie della guerra

Da molti giorni stiamo insistendo sul precipitare della tensione mondiale e sulla possibilità che a breve termine si riapra in medio oriente un conflitto armato le cui proporzioni sono difficilmente valutabili. La nostra insistenza risponde ad una preoccupazione precisa, ed è quella di mostrare che, a dispetto di ogni cretinismo coesistenziale, la crisi del sistema di dominazione mondiale è tale da rendere più che mai attuale l'ipotesi della guerra come prolungamento della politica.

Gli elementi di conflittualità si sviluppano su piani diversi a livello internazionale ed hanno cause strutturali profonde. Non soltanto per l'imperialismo risulta sempre più difficile manovrare nel senso di controllare o attenuare l'effetto della lotta dei popoli e delle classi oppresse sulla sua stabilità politica ed economica, ma nello stesso tempo all'interno dei due blocchi, bene o male egemonizzati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, le acque sono in continua agitazione e i compromessi per ristabilire l'equilibrio sempre più difficili e precari.

Il punto di maggior tensione tuttavia è rappresentato dai paesi del cosiddetto «terzo mondo», in primo luogo da quelli arabi e mediorientali più in generale. Le borghesie al potere nella maggior parte di questi paesi sembrano sempre più propense a svolgere, un ruolo che difficilmente potrebbe essere definito autonomo in senso compiuto, ma che in ogni caso appare come volontà di ottenere un maggior potere contrattuale nei rapporti con le due superpotenze.

L'arma del petrolio è stata giocata con notevole spregiudicatezza, e solo in parte per difendere una giusta causa politica come quella del popolo palestinese. Dietro questo obbiettivo dichiarato stanno ambizioni ben più vaste e complesse che animano le classi al potere in questi paesi. Basti pensare all'uso che molte di esse tendono a fare dei colossali profitti derivanti dal petrolio per inserirsi nella struttura mondiale finanziaria ed anche industriale (acquisti di importanti partecipazioni azionarie nei grandi gruppi europei), alla infrastrutturazione e parziale industrializzazione dei loro paesi sulla base di accordi bilaterali economici con i principali paesi imperialisti d'Europa, al potenziamento e ammodernamento dei loro apparati militari, con il duplice scopo di aumentare il loro peso politico esterno e il potenziale repressivo in funzione interna, e in alcuni casi, come quello dell'Iran, per tentare una strada di espansione di tipo imperialista.

Ovunque inoltre si sta generalizzando da parte dei paesi produttori la nazionalizzazione delle imprese petrolifere che, per quanto lautamente remunerata, sottrae all'imperialismo occidentale il controllo economico diretto di queste fonti energetiche obbligandolo sempre più ad esercitarlo sul terreno dei patteggiamenti politici e della minaccia militare.

E' questa la ragione per la quale un intervento armato americano in medio oriente per riappropriarsi del controllo diretto del petrolio come strumento di pressione economica magari mascherato dalla nobile necessità di affiancare e proteggere Israele in una riapertura del conflitto con i paesi arabi, è da considerarsi una eventualità possibile e concretamente fondata, anche se in contraddizione per altro verso con l'interesse degli Stati Uniti di non provocare uno scontro generalizzato nel quale si troverebbe fatalmente coinvolta l'Unione Sovietica. E in effetti l'Unione Sovietica non può starsene a guardare, sia per la sua impossibilità di sottrarsi all'appoggio diretto dei paesi arabi senza compromettere definitivamente la sua posizione in questo delicato settore mondiale, sia per la spinta oggettiva ad approffitare delle difficoltà del suo principale interlocutore - concorrente.

Paradossalmente nè gli Stati Uniti, nè l'Unione Sovietica e neppure la principale potenza araba, l'Egitto, in questo momento desiderano lanciarsi in uno scontro di proporzioni imprevedibili, ma possono esserne costretti da quel complesso intreccio di fattori politici, economici e sociali che costituisce la crisi del sitema imperialista mondiale, che procede con una precisa linea materialista nel suo sviluppo, contrastata sempre più debolmente dai tentativi delle grandi potenze capitaliste di controllarne politicamente gli effetti.

Massimo Gorla

Vendetta del Msi: bombe in ospedale

Roma, 28

Un'esplosione provocata da un ordigno lanciato da sopra il muro di cinta, ha svegliato all'alba di ieri i degenti dell'ospedale S. Camillo di Roma. Sul posto veniva trovato un volantino di una fantomatica organizzazione fascista che si firma «Mano Nera». I fascisti accusano il personale del S. Camillo di non aver adeguatamente medicato i «camerati» feriti domenica 22 dicembre.

Quel giorno la polizia aveva autorizzato un comizio del nazista Pino Rauti provocando la decisa risposta del quartiere e dei compagni della sinistra rivoluzionaria. L'ispiratore «ideale» dell'attentato all'ospedale è l'avvocato del Msi, Marchi, che lunedì aveva presentato una denuncia contro gli infermieri del S. Camillo «rei» di non aver soccorso un fascista ferito.

Sempre ieri sono scoppiati tre incendi di chiara natura dolosa in un altro ospedale romano, il S. Giovanni. Molto panico ma per fortuna nessun ferito tra gli ammalati. Un altro incendio si era sviluppato nella stesso ospedale la notte di Natale. Per il momento nessuno ha rivendicato questi attentati, ma da molte parti si collegano le bombe di S. Camillo con gli incendi al S. Giovanni. Tutti gli ospedali romani sono sotto sorveglianza. Sono i primi sintomi di una ulteriore fase della strategia fascista del terrore?

In attesa di una risposta a qusta domanda i lavoratori degli ospedali romani si mobilitano. Stamattina si è svolta al S. Camillo un'assemblea del personale per condannare questa ennesima provocazione fascista e organizzare la vigilanza. L'avvocato Marchi del Msi è stato a sua volta denunciato.

Prosegue in tutta la città la preparazione della manifestazione di sabato 4 gennaio: per la messa fuori legge del Msi, per la chiusura di tutti i covi fascisti e per la libertà dei compagni arrestati. La manifestazione è indetta da Avanguardia Operaia, L.C., Avangurdia Comunista, Assemblea cittadina dei Comitati Autonomi alle ore 18 in piazza Donna Olimpia a Monteverde.

Si sono dimessi 2 generali di PS

Violente reazioni della destra contro il sindacato di Ps - Quartuccio e Minghelli chiedono provvedimenti più repressivi

Roma, 28

Le dimissioni del comandante delle guardie di PS generale Girolamo Quartuccio, e del capo del dipartimento di Milano, generale Osvaldo Minghelli, pervenute contemporaneamente al capo della Polizia prefetto Zanda Loy siglano con la loro clamorosità un lungo periodo di contrasti, anche duri, all'interno della polizia, sul modo di intendere e di «ristrutturare» i corpi repressivi dello Stato.

Le dimissioni, che sono già state protocollate, e, a quanto pare, già accettate, cadono proprio all'indomani delle manifestazioni che hanno promosso anche a livello ufficiale, la costituzone di un comitato promotore del sindacato di polizia. È evidente la non occasionalità degli eventi, anche se i motivi più contingenti delle dimissioni riguardano questioni d'ordine tecnico e amministrativo, fra le quali quelle inerenti ai problemi di impiego e di condizione degli organici.

Il centro dell'accusa resta comunque la recente evoluzione, contro la quale sta partendo una controffensiva dagli ambienti di destra sia politici che militari.

Ecco perchè, in quest'ottica, acquistano estrema importanza le affermazioni del generale Quartuccio sulla «inefficenza degli agenti mandati allo sbaraglio anche quando non ce ne sarebbe bisogno e sulla inefficenza, nelle azioni di ordine pubblico», della guida dei reparti affidata ai «civili», i commissari e i questori, che dipendono più dalle scelte del potere politico che dalle esigenze «militari» di successo o meno delle operazioni stesse. Affermazioni che si ricollegano e quelle sulla conduzione della Scuola di PS di Nettuno che dovrebbe assumere un ruolo di maggiore preparazione e selezione degli agenti per renderli più efficenti nei loro compiti di prevenzione e di repressione.

La conclusione di questi discorsi è evidente: rafforzare gli organici inasprire la selezione dei nuovi agenti, usare più razionalmente gli effettivi, e sopratutto mettere un freno immediato ad ogni richiesta di smilitarizzazione del corpo.

Tutto questo nell'ottica di preparare la strada ad un intervento diretto del potere politico del governo nel fornire quegli strumenti che da anni gli alti vertici delle forze dell'ordine auspicano, primo fra tutti quel fermo di polizia che, non a caso, il ministro degli interni Gui sta rispolverando in questi giorni per riproporlo in Parlamento.

La seconda mossa molto probabilmente sarà quella di permettere l'uso delle forze armate nei servizi d'ordine pubblico per rimpiazzare quegli organici impiegati nei settori burocratici delle Questure.

Intanto, in attesa dei «carri armati», si auspica senza mezzi termini che venga usato il pugno di ferro contro il criminali, sopratutto contro quelli «politici», responsabili, a detta dei nostri generali, di tutto, anche del tanto odiato sindacato di polizia.

Chi ruba al supermarket è sfortunato in amore

Se c'è qualcosa che avvelena ai padroni questi ultimi giorni del '74 non è certo il vampiro dell'inflazione (che succhia valore ai salari ma ingrassa i profitti) nè gli show *del papa, nè le minacce di guerra in Medio Oriente: è la penosa necessità di provvedere agli inventari e ai bilanci dei grandi magazzini.*

Non contenti di guadagnare miliardi alla faccia di chi lavora, i signori della Standa e della Rinascente da qualche tempo non fanno che starnazzare disperati per «l'allarmante fenomeno dei furti». La Standa denuncia quest'anno un passivo di 12 miliardi e mezzo per «differenze inventariali»: la Rinascente-Upim di 6 miliardi.

Questi soldi, che invece di finire nelle loro casse sono stati dirottati con destrezza, costituiscono un vero e proprio incubo per chi dirige le fiere dei sogni consumistici. Ragion per cui installando telecamere spia nei punti più impensati, sguinzagliano guardiani, perquisiscono le commesse e rimpiangono di non poter proteggere la merce con filo spinato percorso da corrente elettrica.

Sulla questione del furto nei grandi magazzini si esercita anche la vena socialmoralistica dei giornali borghesi. «Il taccheggiatore - si leggeva ieri sulla Stampa *- non si sente un ladro* (proprio come Agnelli, n.d.r.). *Ruba oggetti di poco valore che, pensa con ipocrisia, costituiscano una briciola nel mare di guadagni di un grande magazzino.»*

Dobbiamo riconoscere che, nella nostra semplicità, non riusciamo a vedere proprio nessuna ipocrisia in questi ragionamenti del taccheggiatore: ci sembra anzi che filino e non saremo noi a scagliare la prima pietra. Dove non siamo d'accordo è sul «rubare oggetti di poco valore»: è qui che il ladruncolo si qualifica, dimostrando una disperata mancanza di classe. Va bene rubare, ma almeno rubare miliardi: come fanno i signori, che per poco - salvo eccezioni - non si sporcano le mani.

La faccia tosta del giornalista della Stampa *ci sembra però francamente eccessiva quando si chiede perchè mai avvengano questi furti. Mah. È un mistero. Non sarà mica colpa dell'inflazione? C'entrerà per caso la disoccupazione? O la cassa integrazione? O la continua diminuizione del potere d'acquisto delle masse? Questi dubbi non lo sfiorano, anche perchè, se lo sfiorassero, Agnelli si irriterebbe. Molto meglio dunque andare a cercare motivazioni psicologiche irrazionali nel subconscio, dove anche per Paolo sesto si annida il diavolo, e riemergerne trionfanti brandendo abbaglianti verità coma la seguente: che il taccheggio «è sfogo e reazione alle frustrazioni e alle insoddisfazioni sessuali. Rappresenta un'avventura nella vita monotona della casalinga o dello studente. È un'emozione a buon mercato, un rischio minimo.»*

Nell'augurare ai riappropiatori un rischio sempre minore ed una soddisfacente vita sessuale, siamo sicuri di non fare gli interessi dei grandi magazzini, in cui l'emorragia di merce gratuita continuerà ad aumentare: e nonostante la rima ci mette proprio di buo umore che anche il padrone del vapore cominci a gustare l'amaro sapore del plusvalore.

Sartana

LA SETTIMANA

I nuovi Mascelloni democristiani

Capitano settimane, come questa che è l'ultima dell'anno, in cui alcuni avvenimenti, che si preparavano e maturavano da tempo, scoppiano come grossi meloni troppo maturi. E allora viene il momento di fare il punto, come si dice, e cercare di prevedere se il prossimo anno, un Anno Santo, sarà per davvero nuovo.

Ed è proprio dall'esordio del grande mercato dell'oggetto sacro e dell'indulgenza che bisogna partire, per comprendere fino a che punto la lotta di classe il bisogno di vastissime masse di cambiare finalmente pagina, è riuscita a penetrare negli ambienti più gelosamente custoditi, nelle istituzioni ufficiali e semiufficiali con cui la classe borghese spera di poter continuare ad esercitare il proprio dominio.

«Venite anche voi refrattari» ha detto Paolo VI la notte del 24 «venite, anche se la nostra parola dovesse andare al vento». Ma queste parole apparentemente piene di sicurezza, nascondono la paura. Troppo fasto, come diceva l'onesto giornalista borghese Vittorio Gorresio, le ha accompagnate, quanto non se n'era mai visto dopo il Concilio, tanto da far pensare ad un disperato tentativo propagandistico, nell'illusione di impressionare con i lustrini, di consolidare con l'esaltazione della tradizione una Chiesa cattolica che avverte i sussulti della ribellione di ampi strati di cristiani.

E' un discorso ormai noto. Meno noto, forse, l'effetto che situazioni simili producono anche negli ambienti che appaiono più sicuramente devoti al potere clericale e democristiano. Può capitare ormai, di sentire dire con toni falsamente scherzosi in cattolicissime riunioni familiari apparentemente gioiose: «Affonderemo con il regime; siamo rimasti in pochi». E qualcuno trasale, credendo già di vedere arrivare i nuovi partigiani con il fazzoletto rosso al collo e i pugni chiusi.

E' così: succede di nuovo quel che avvenne quando Mussolini, l'uomo dalla mascella forte, divenne soltanto Mascellone, un personaggio grottesco e non più convincente, cioè inadatto allo scopo per cui era stato, è il caso di dirlo, creato. Perciò i grandi padroni e il grande personale politico della borghesia si preparano ad una lotta feroce: mentre i loro clienti vengono presi dal terrore che la strada su cui hanno sempre camminato si riveli improvvisamente minata.

E' da qui che nascono la debolezza e la forza del regime. Essere stati costretti a licenziare Henke, coma ha fatto il consiglio dei ministri lunedì scorso, è una grande prova di debolezza. Hanke non era ancora, ufficialmente, accusato di niente. Le uniche imputazioni a suo carico erano quelle che le forze e la stampa della sinistra, soprattutto i rivoluzionari, gli contestavano. Henke sembrava fortissimo, ed improvvisamente è scomparso, per lasciare posto ad un generale meno scomodo per la Dc, uno di quelli che va in giro dicendo: «Io ho fatto la Resistenza». Oggi la Resistenza viene presa a pretesto per molte cose, anche per una probabile amnistia per i ministri corrotti.

Una prova di forza, un braccio di ferro che il governo ha ingaggiato con il movimento operaio sono invece le misure prese, nello stesso consiglio dei ministri, riguardo all'ordine pubblico. Attenzione, è l'avvertimento del governo ad operai contadini e studenti, potremmo decidere che impugnare l'asta di una bandiera equivale al possesso di una pistola: possiamo mandarvi in galera quando vogliamo e per tutto il tempo che vogliamo. Non solo, ma anche l'esercito potrà essere impiegato in operazioni di ordine pubblico. La muta dei socialdemocratici e dei democristiani nel frattempo, reclama a gran voce il fermo di polizia. Quel che poi può succedere in carcere, si sono incaricati di mostrarlo, domenica, guardie e responsabili del carcere di Bologna: una volta dentro è molto molto facile morire.

Forza e debolezza si traducono in tracotanza e incertezza. Essere costretti ad accettare il puntello offerto dal Pci, come hanno fatto i Dc veneziani e nello stesso tempo, come fa il «Popolo», denunciare i limiti dell'operazione è un segno, tra i tanti, della mancanza, per il potere, di prospettive tranquillizzanti.

Molti giornali si sono premurati di informarci che a Venezia incominciò anche il centro-sinistra: buone prospettive apparentemente per il Pci. Anno Santo, compromesso storico? Noi crediamo di no.

Pierluigi Sullo

Il piccolo «compromesso» al comune di Venezia ignora le lotte popolari

Dieci anni di centro-sinistra a Venezia - I precedenti «aperturisti» al comune di Chioggia - La «premessa politica» del sindaco dc non segna un cambiamento nella tradizionale politica democristiana - L'ambigua posizione del Pdup per il comunismo

Venezia, 28

L'ormai famosa «premessa politica» alle dichiarazioni del sindaco di Venezia Giorgio Longo (Dc di Forze Nuove) sull'approvazione dei piani particolareggiati di applicazione della legge speciale per Venezia-centro storico, costituisce un fatto rilevante anche se non nuovo nel panorama politico della città.

Si tratta della sanzione a livello ufficiale di una rete di rapporti e convergenze che il Pci da tempo cercava di costruire nel comune di Venezia, cosa che se non è proprio il «compromesso storico», certo ci si avvicina molto. Da parte sua la Dc veneziana da lungo tempo cerca un supporto alla sua politica fallimentare di speculazione e di degradazione, che ha incancrenito le condizioni sociali delle masse popolari veneziane. Si pensi alla situazione ambientale di Porto Marghera, ai quartieri ghetto della terraferma e del centro storico, alla paurosa carenza di servizi (ospedali, scuole, impianti culturali e sportivi, trasporti, etc.).

Venezia infatti è stata la prima città ad avere un'amministrazione di centro-sinistra, ed anche allora (più di dieci anni fa) le prime dichiarazioni furono di estrema cautela: l'incontro tra Dc e Psi doveva essere solo su problemi concreti e specialissimi che presentava la salvezza di Venezia e lo sviluppo industriale del retroterra. I risultati di un decennio questa politica sono davanti agli occhi delle masse popolari veneziane e dell'opinione pubblica di tutto il mondo.

NESSUNA SCELTA NUOVA

Un timido assaggio dei nuovi tentativi aperturistici, la Dc l'aveva offerto a Chioggia: il sindaco di quella città, Tomaz, noto ai proletari per aver attuato una provocazione clamorosa contro le dimostrazioni popolari in occasione della strage di Brescia (un compagno fu ridotto in fin di vita da un picchiatore democristiano), in seguito alla quale il Psi era uscito dalla giunta, riuscì a risolvere la crisi comunale dichiarando di voler instaurare un rapporto più costruttivo con l'opposizione di sinistra e in particolare col Pci.

Praticamente negli stessi termini si esprime la dichiarazione di Longo di questi giorni: «È necessario assumere il metodo della ricerca comune di soluzioni positive tra le forze presenti in giunta e le altre forze democratiche ed antifasciste del consiglio comunale, in special modo il Pci».

Ma su quali problemi, in concreto, si è dunque verificata la cosiddetta convergenza delle forze democratiche? A quali scelte politiche nuove, positive, democratiche è stata dunque costretta la Dc per aver ottenuto l'appoggio del Pci, «fermo nell'intransigente difesa degli interessi della classe operaia e dei ceti popolari?».

In realtà nessuna. Questo non è un giudizio massimalista. Si confrontino, per convincersene, le esigenze ormai drammatiche del centro storico e dei territori di terraferma; si confrontino i temi di lotta delle masse lavoratrici e degli studenti; si confrontino le piattaforme sindacali per il centro storico, il risanamento ambientale di Porto Marghera, le lotte sui trasporti, le tariffe pubbliche, l'edilizia scolastica, la sanità: nessuno di questi temi trova posto adeguato, corrispondente alle necessità ed alle aspettative popolari, nel documento che segna l'atto di nascita del «compromesso storico» a livello locale.

Leggiamo sull'Unità le dichiarazioni di Angelin, segretario della federazione veneziana del Pci: «Quella del compromesso storico è solo un'etichetta che noi rifiutiamo. Per noi esso non è una specie di lunga marcia negli enti locali, che rimane un terreno da praticare. Altri, fondamentali, sono rappresentati dal movimento delle masse, da nuove dislocazioni delle forze politiche». Quali siano i movimenti delle masse non è tuttavia facile da scoprire, dal momento che perfino i cosiddetti «incontri con la città», le conferenze di settore indette dalla maggioranza, hanno rappresentato non già un momento di scontro di massa o di scandaglio delle esigenze popolari, ma una mera ritualità, visto che in quasi tutti i casi le masse le hanno disertate. Quando invece le masse c'erano, come alle assemblee aperte alle forze politiche, tenutesi in diverse occasioni nelle fabbriche di Porto Marghera, la Giunta comunale e la Dc in particolare, o hanno ricevuto sonore fischiate, o non hanno avuto il coraggio di presentarsi.

IMPIANTI TERRORISTICI

In ogni caso si sono ben guardate dall'avviare a soluzione i problemi posti dalla classe operaia: al contrario, hanno concesso licenze edilizie per costruire impianti terroristici, (come il Tdi, il reparto del fosgene), hanno concesso dilazioni infinite alle aziende private dei trasporti. Nè le masse nè una forma di rappresentanza più diretta come il consiglio di quartiere, trovano spazio nei programmi della Giunta comunale. Per questi ultimi rimane in sospeso l'elezione a suffragio universale (il che significa anche voto ai diciottenni) e l'attribuzione di reali poteri decisionali, e non solo consultivi.

Un problema centrale dell'applicazione della legge speciale per Venezia è costituito dal risanamento dell'edilizia abitativa. Si tratta di ridare abitabilità a centinaia di abitazioni fatiscenti e tuttavia affollate da migliaia di proletari. La Giunta nel suo documento programmatico, alla cui elaborazione, conferma l'Unità, il gruppo comunista ha partecipato, ribadisce la volontà di sfruttare questa occasione per espellere dal centro storico la componente proletaria, dando così in pasto la città agli immensi profitti di speculazione edilizia e turistica.

Col risultato di accentuare ancora la spinta all'emigrazione da Venezia delle famiglie, specie quelle più giovani, che andranno ad intasare ancora di più l'enorme dormitorio di Mestre.

Non per nulla si prevedono nella piattaforma nuovi insediamenti per 15.000 persone in più (ma anche questo, quanto realisticamente?). Le lotte di massa hanno visto a Venezia la raccolta di 17.000 bollette Enel per l'autoriduzione, hanno visto la classe operaia mobilitata a lungo per la riduzione dei trasporti e la loro pubblicizzazione.

L'ATTEGGIAMENTO DEI SINDACATI

Ma le forze «democratiche e popolari»che hanno elaborato il programma, preannunciano un rincaro delle tariffe dei trasporti e una ristrutturazione aziendale in termini pregiudiziali rispetto anche ad un contatto, su questi problemi, con le organizzazioni sindacali. Queste ultime, d'altro canto, sono ben disposte a fare la loro parte. Ci diceva il compagno Gianni Trevisan, segretario della Camera del lavoro di Venezia, che i sindacati sono d'accordo, ad esempio, con il blocco della spesa mediante il blocco delle assunzioni per il 1975, e sulla mobilità operaia all'interno del comune, purchè si abbandoni il metodo clientelare usato in precedenza.

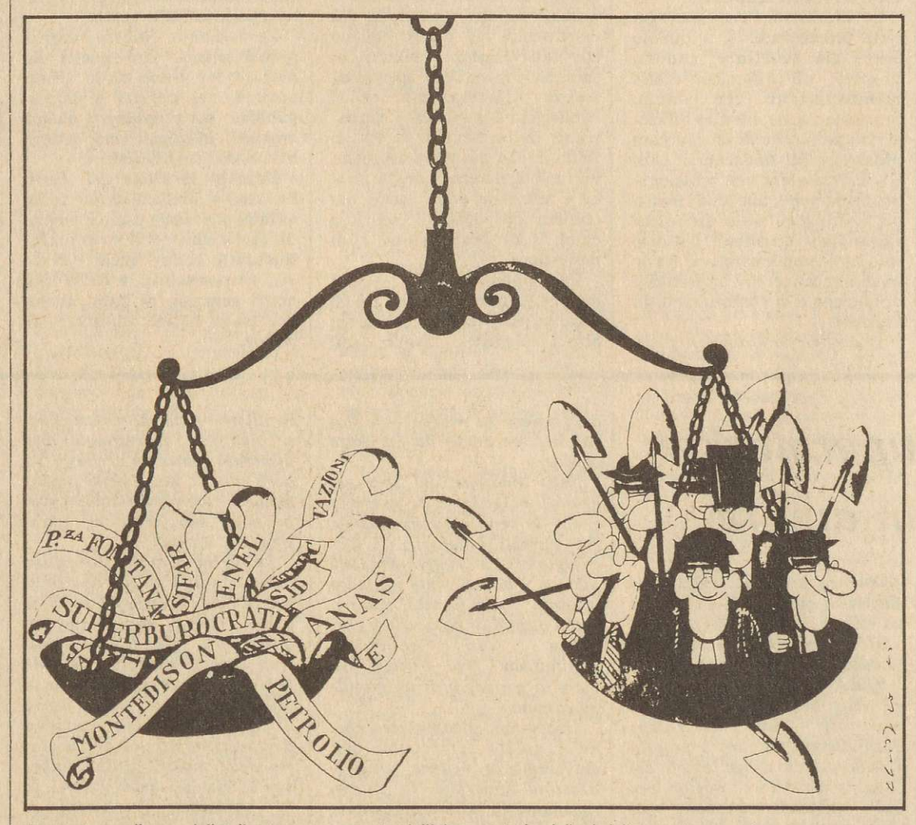
Certo il movimento sindacale avverte in pieno i pericoli che un accordo politico di questa portata può comportare per l'autonomia del movimento operaio, sia in ordine alla vertenza generale, sia alla costruzione dell'unità sindacale.

«L'unità nei riguardi del padrone» afferma Trevisan «nelle lotte di fabbrica c'è già; è a livello sociale che scricchiola, quando si tratta di instaurare un rapporto complessivo con il governo e le amministrazioni locali. Ma l'unico modo di salvare l'autonomia del movimento è tenere duro nelle piattaforme unitarie, e quindi già frutto di mediazione, e anticipare con l'apertura di precise vertenze i possibili condizionamenti delle forze politiche. Guai a noi se mettiamo in discussione questa linea, da qualsiasi sirena vengano le lusinghe. C'è il pericolo che i sindacati vengano usati come massa di manovra per disegni politici estranei alla loro logica: guai se i sindacati si fanno imbrigliare in discorsi di questo genere!»

In realtà queste riflessioni del compagno Trevisan non sono prive di fondamento, e ben lo sanno le migliaia di proletari e le forze rivoluzionarie che hanno riscoperto il senso, il valore e l'efficacia di lotte autonome e di massa come quelle per l'autoriduzione e l'occupazione delle case.

Stupisce quindi non poco la posizione assunta nel consiglio comunale dal compagno Zecchi del Pdup per il comunismo, che ha votato anche lui a favore delle dichiarazioni di Longo. Non si vede infatti come da quel voto possano essere rappresentati gli interessi delle masse proletarie e il livello delle lotte operaie e studentesche realizzate proprio qui a Porto Marghera e nelle zone più avanzate del paese. Gli stessi compagni del Pdup sono perplessi: tendono a considerare la decisione del compagno Zecchi come presa di posizione a titolo personale.

Rimane un ultimo, non marginale, aspetto della vicenda. La comune e dichiarata intenzione di tutte le forze di farsi paladine della lotta contro «i pesanti condizionamenti centralistici nei confronti delle autonomie locali». È certo una nobile intenzione, ma nel contesto che abbiamo sopra descritto assomiglia tanto ad una lotta tra potere centrale e potere locale e tra aziende pubbliche *nazionali e locali per il controllo* dei 300 miliardi stanziati (ma non ancora definitivamente reperiti) dalla legge speciale per Venezia.



Aumentano gli scandali e il governo aumenta dall'altra parte i privilegi della sua burocrazia per ottenere solidarietà e comprensione, perchè la bilancia della sua giustizia rimanga in equilibrio. Ma nella vignetta non appare un ultimo elemento. Le catene, i giochi di una bilancia hanno una resistenza definita e non si può continuare a sovraccaricarli sperando che non si rompano mai. Continuino pure a lavorare gli affossatori. La bilancia si trascinerà dietro altre istituzioni nella crisi il regime che si sta compiendo e sotto ci sono le masse in attesa di far giustizia a modo loro. (Vignetta di A. Chiappori dal settimanale Panorama)

La Rai-Tv di De Feo piace tanto a Montini

La riforma della Rai-Tv sembra preoccupare seriamente la Conferenza Episcopale Italiana. Il comunicato finale dell'ultima riunione del consiglio permanente della Cei conteneva un cenno al tema. Si limitava a chiedere il rispetto dell'obbligo «morale e costituzionale» dell'obiettività dell'informazione e il dovuto riguardo ai «problemi e avvenimenti di natura religiosa». Ma questa posizione ufficiale è probabilmente destinata alla facciata. Dietro cominciano a delinearsi atteggiamenti meno sereni e critiche più aspre. Finora se n'è fatto portavoce il Sis - Servizio Informazione Stampa - che è un'agenzia dei settimanali diocesani, con sede in via Conciliazione 1, nello stesso palazzo dove si trovano gli uffici centrali dell'Azione Cattolica e dove, fino a qualche mese fa, aveva i propri uffici anche la Cei. Il Sis manifesta preoccupazioni di vario ordine, come quella dell'aumento dei costi di gestione della Rai (la pensano così anche i liberali), quella di una «spaccatura verticale dei servizi di informazione», quella della «codificazione della chiusura al dialogo e al confronto». In questo quadro di preoccupazioni generali ecco spuntarne una particolare, cioè rivolta al proprio «particolare»: quale sorte toccherà all'informazione religiosa? «Anch'essa sarà «ideologizzata», per cui si avrà una chiesa vista attraverso gli occhiali bianchi, un'altra vista attraverso quelli rossi, una terza vista attraverso quelli rosa, e quindi comunque snaturata e deformata? O alcuni occhiali oscurati sulla realtà della fede, l'occulteranno del tutto. Evidentemente, agli anonimi portavoce della Cei piace la Rai-Tv così com'è cioè feudo fanfaniano, chiusa ad un reale pluralismo. In quest'ottica non meraviglia che l'Osservatore Romano (dell'11 dicembre) dia tanto spazio alle critiche che il tanassiano Italo De Feo rivolge al provvedimento di riforma.

(*Agenzia Adista*)

NOTIZIE IN BREVE

AVIGLIANO

Un cdf per il Msi fuorilegge

I compagni del consiglio di fabbrica della Ondulato Lucano, una fabbrica di Avigliano, in provincia di Potenza, ci hanno inviato una mozione antifascista. «Dopo gli ultimi fatti di criminalità fascista nel nostro paese» il consiglio di fabbrica «individuando in questi un serio ostacolo allo sviluppo della lotta dei lavoratori e consapevole dell'importanza che la lotta antifascista non vada affidata solo ai partiti ma che deve vedere impegnata direttamente la classe operaia, facendosi interprete della volontà di lotta al fascismo della maggioranza dei lavoratori della nostra fabbrica e dell'intera cittadina, chiede che il Msi-Dn (in quanto principale centrale terroristica) venga messo fuori legge. Ritenendo inoltre vergognoso» conclude il comunicato «che i criminali fascisti vengano finanziati anche con i soldi dei lavoratori, appoggia l'iniziativa socialista di richiesta di sospensione immediata del finanziamento pubblico al Msi-Dn».

ROMA

Cgil-Cisl-Uil contro i fascisti

Un intervento diretto della federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil di Roma per la chiusura dei covi fascisti e per un'immediata azione contro le provocazioni degli squadristi neri è quanto risulta da un telegramma inviato al ministro degli interni Gui, la vigilia di Natale, e da una serie di incontri tra le forze politiche e sindacali democratiche per indire una grande manifestazione antifascista nel quartiere di Monteverde teatro della provocazione nazista di Rauti e della sua banda di Ordine Nuovo.

Il fatto assume una grande importanza per imporre una decisiva svolta alla dilagante violenza fascista a Roma, che soprattutto negli ultimi mesi, ha visto una impressionante catena di assalti a sedi democratiche, di pestaggi e tentati omicidi di numerosi antifascisti sempre coperti dalla colpevole permissività degli organi di polizia. Riuscire oggi a determinare un vasto fronte di forze che si pongono come obiettivo la chiusura delle sedi fasciste e la neutralizzazione a livello militante, degli assassini neri deve essere per tutti i democratici romani un punto fermo dal quale costruire nuovi momenti di unità.

MILANO

Acqua più cara

A Milano la giunta comunale ha adottato con procedura d'urgenza la delibera che aumenta in modo massiccio il prezzo dell'acqua potabile, con un introito in più annuo previsto in nove miliardi.

Di quanto aumenterà concretamente l'acqua è difficile da stabilire. La delibera presa dalla giunta è articolata in modo da rendere impossibile ogni riferimento con la situazione attuale.

Finora le tariffe sono state calcolate secondo i tipi di stabile (una tariffa unica, una tariffa preferenziale per le vecchie case di tipo popolare, un'altra tariffa ancora più bassa per le case amministrate dallo Iacp). D'ora in poi invece si dovrebbe pagare secondo consumi medi, creando una sperequazione di partenza tra gli abitanti che hanno la sfortuna di stare in edifici con attività che consumano grandi quantità d'acqua (lavanderie, ristoranti) e gli altri.

Di fronte all'impossibilità di far passare la delibera in consiglio comunale la giunta non l'ha messa in discussione: non appena il consiglio ha chiuso i suoi lavori ha preso la decisione «d'urgenza».

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Trame nere: affossamento quasi certo

La Cassazione decide lunedì sul conflitto di competenza nelle inchieste sui «golpe» - Miceli presto in libertà provvisoria

Voci insistenti sulla concessione della libertà provvisoria a Vito Miceli; il conte Zilio, «probiviro» del Msi, che si rifiuta di rispondere al giudice Tamburino; Violante che scopre cellule paramilitari pronte ad intervenire in piazza agli ordini di alti ufficiali; il colonnello Marzollo, che costituisce la chiave di tutto l'affare «Rosa dei 20», «introvabile»; sostituzione di Henke al vertice della Difesa che può aprire la strada alla sua incriminazione per piazza Fontana: è in questo quadro contraddittorio, ma comunque ancora aperto a nuovi imprevedibili sviluppi, che la Cassazione si riunisce domani per decidere sul conflitto di competenza sollevato dai magistrati romani sull'inconciliabilità delle tre inchieste relative alle trame nere in atto contemporaneamente a Roma, a Padova e a Torino.

Di esse, come è noto, quella sulla «Rosa dei 20» è stata ed è la più importante, perchè dopo oltre un anno di indagini il giudice istruttore che la conduce, Tamburino, ha trovato le prove di almeno tre fatti: in primo luogo delle responsabilità del Sid della gestione Miceli nella strage di Bertoli alla questura di Milano e sul treno Italicus; responsabilità che - la cosa non è ancora nota -possono andare dall'essere stati semplicemente preavvertiti di quei fatti criminali e non avere fatto nulla per impedirli fino all'organizzazione diretta dei medesimi.

In secondo luogo Tamburino ha messo le mani (o stava per metterle) sulle prove che i fondi neri del Sid, cioè quelli che arrivano al servizio segreto oltre gli stanziamenti previsti dallo Stato, fondi che ammontano a decine di miliardi all'anno versati dai servizi «fratelli» americani, da gruppi industriali italiani, da ambienti politici stranieri, servono per finanziare una rete assolutamente clandestina ed extraistituzionale di informatori reclutati nei gangli vitali delle istituzioni dello stato, di cui fanno parte magistrati, giornalisti, medici e in genere professionisti. Una pratica questa che inaugurata dal generale De Lorenzo con una imponente schedatura, seguita poi ed allargata su scala industriale dal grande rivale di De Lorenzo, generale Aloja, è stata infine portata alle sue estreme conseguenze, come dimostrano i casi Giannettini e Rauti, da Henke.

La rete di collaboratori così messa a punto in un decennio di ininterrotta attività è arrivata al punto da potere essere utilizzata non solo in funzione difensiva (informazioni e coperture), ma anche in funzione offensiva (stragi, ricatti politici e governativi, ecc.). In questo spaventoso muro di complicità Tamburino aveva aperto delle crepe.

In terzo luogo il magistrato padovano è arrivato ad avere i nomi, forse non ancora le prove, degli appoggi politici che andavano ben oltre la connivenza e sfioravano la fomentazione attiva, di cui godevano i golpisti di Miceli. Davanti a Tamburino si sono aperti in questa direzione due solchi: il primo che porta alla Democrazia Cristiana, al gruppo doroteo, a Piccoli, Andreotti e Fanfani in particolare; il secondo al cuore almirantiano del Msi e del codazzo di interessi che sorregge questo partito. Certamente, sono cose risapute, ma vale sottolinearle perchè di una gravità inaudita, come di gravità inaudita è la manovra governativa per metterle a tacere.

Antifascismo ma sul serio

Ancora su Monteverde. La mobilitazione della sinistra rivoluzionaria contro il terrorista Rauti e gli scontri con i poliziotti che lo proteggevano, la dissociazione dei partiti riformisti e del Pdup, hanno offerto nei giorni scorsi le occasioni per una polemica che, a nostro avviso, è bene che sia sorta e che vada fino in fondo.

Il segretario della federazione romana del Pci, Luigi Petroselli, ha dedicato quasi tutto il suo articolo (Unità *del 27 dicembre*) *alla polemica* (*In realtà alla calunnia*) *contro la sinistra rivoluzionaria. Quel che è più grave, è la ripresa parola più parola meno, della tesi degli opposti estremismi cheperfino un Taviani aveva lasciato cadere non sembrandogli più ragionevole e credibile mettere sullo stesso piano i Rauti che compiono stragi e i Marini che difendono la propria esistenza. Ma il Petroselli parla di «condanna netta di quell'estremismo che pretende presentarsi con una maschera «di sinistra»... l'utilizzazione di certi gruppi estremistici è uno degli elementi della strategia della provocazione antidemocratica».*

Rinunciamo alla tentazione di rispondere a queste calunnie dicendo a Petroselli di smetterla di farsi imbeccare da Fanfani, come pure verrebbe voglia di fare. Chiediamo invece a questo campione dell'antifascismo che predica il rintanamento nelle sedi e il piagnisteo con le autorità che lasciano Rauti (*libero e finanziato con il pubblico denaro*) *di parlare in un quartiere popolare della capitale perchè mai oggi si trovino in galera per milizia antifascista tanti compagni della sinistra rivoluzionaria. Come mai oggi quando si commemorano i morti della criminalità fascista, oltre agli innocenti colpiti a caso in una banca o in un treno, si parla di compagni come Lupo e come Argada, militanti della sinistra rivoluzionaria? La risposta che Petroselli non vorrà dare, la sapranno però dare i proletari che conoscono i fatti. E, si sa, i fatti hanno la testa dura.*

Il dirigente revisionista ha invece parole di lode, sia pure con parsimonia per il quotidiano del Pdup autore di una «autocritica tardiva che attende la prova dei fatti ma che può non essere sterile». Il Manifesto *risponde ieri all'*Unità *e a noi cercando di giustificare la sua posizione. Secondo questi compagni, a Monteverde non c'è stata una grande lotta antifascista ma una «brutta pagina dell'antifascismo romano»; si afferma inoltre che la mobilitazione della sinistra rivoluzionaria* (*ad eccezione del Pdup*) *non è stata efficace perchè Rauti avrebbe parlato* (*ma chi l'ha sentito ? Al più l'esercito di poliziotti che lo proteggeva con le armi in mano*).

Il punto però, al di là dell'episodio specifico, è un altro. Il Manifesto ribadisce che senza la mobilitazione del Pci o, comunque, di settori dello schieramento riformista non è possibile far nulla sul terreno dell'antifascismo come su qualsiasi altro terreno.

Questa affermazione la consideriamo sbagliata per due motivi: 1] perchè la sinistra rivoluzionaria non è quella miserabile realtà che taluni pensano. Lo ha dimostrato, ad esempio, in tutta la storia della mobilitazione contro i responsabili delle stragi, contro la maggioranza silenziosa (*si ricordi l'11 marzo 1972*), *contro i fascisti dichiarati; 2] perchè i settori riformisti di cui parla il Manifesto si muovono soltanto se la sinistra rivoluzionaria è ben decisa a mobilitarsi, prende iniziative, si mostra irremovibile nel gestire il terreno dell'antifascismo militante. Un esempio che viene subito in mente è quello della grande mobilitazione romana contro il congresso missino del gennaio 1973: allora anche l'Anpi, il Psi e il Pci si decisero alla fine a scendere in piazza ma soltanto dopo un mese di appassionata e forte mobilitazione autonoma della sinistra rivoluzionaria che aveva isolato i dirigenti revisionisti. La stessa cosa accade su tutti i terreni, nelle lotte di fabbrica come in quelle sociali. Senza questa capacità autonoma di iniziativa della sinistra rivoluzionaria non esiste alcuna possibilità di portare alla lotta anche le forze popolari che seguono il Pci ma rimane soltanto l'esercizio di un ruolo subalterno al riformismo, di fastidioso grillo parlante o, se si preferisce, di profeta disarmato.*

S.C.

DIRITTO DI PAROLA

Una riflessione sulla lotta al Policlinico

Cari Compagni, in relazione all'articolo pubblicato sul Quotidiano dei Lavoratori dell'11 dicembre circa la lotta dei lavoratori del Policlinico di Roma, riteniamo utile riprendere l'argomento.

E' scaduto in questi giorni un anno dall'inizio della lotta dei lavoratori del Policlinico di Roma. La data, pressochè ignorata dal movimento, è stata invece ricordata dalla giustizia borghese che ha rifiutato la libertà provvisoria ad un'avanguardia dei lavoratori del Policlinico Daniele Pifano, motivandola con la pericolosità dell'imputato « uso a scavalcare le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali costituzionalmente previste. »

Questo episodio, assurdo sul piano della stretta legalità borghese e che potrebbe moltiplicarsi contro migliaia di compagni anche interni al movimento sindacale, non è stato oggetto della dovuta attenzione.

Se può considerarsi relativamente importante la vicenda personale di un compagno, appare inconcepibile l'assenza di un dibattito serio ed approfondito sulla lotta del Policlinico e le relative implicazioni di carattere generale. Ad avviso del soccorso rosso romano la mancanza di valutazioni ed orientamenti sul problema deriva dal ritardo delle organizzazioni della sinistra di classe ad approfondire ed analizzare un terreno non usuale, cioè le lotte nei servizi, ed in particolare le lotte nei servizi sanitari.

Le lotte nei servizi sanitari

Noi riteniamo estremamente importante ed attuale sollecitare il dibattito su alcuni temi di fondo espressi dalla e nella lotta dei compagni lavoratori del Policlinico.

1] I lavoratori universitari addetti alle cliniche ed istituti del Policlinico si sono mossi inizialmente sulla base di rivendicazioni economiche (equiparazione del loro trattamento a quello dei lavoratori degli Ospedali Riuniti di Roma). Tuttavia questa piattaforma per il modo come veniva proposta (assemblea clinica per clinica) per gli strumenti di lotta inizialmente prospettati (turno di lavoro 8-14) ha determinato uno scontro con le organizzazioni sindacali alle quali i lavoratori hanno risposto restituendo le tessere ed organizzandosi in assemblea autonoma.

Già questo solo fatto imporrebbe un'analisi sulla situazione sindacale del pubblico impiego a Roma; sulla consistenza delle strutture sindacali nei diversi settori e loro rapporti con la base; sul qualunquismo e corruzione politica che pervade molte di queste strutture.

Solo dopo un'analisi del genere sarà possibile capire come mai 2000 lavoratori del pubblico impiego hanno rifiutato il metodo dei delegati e, malgrado le calunnie ed i giuochi di prestigio esterni, il tentativo delle organizzazioni sindacali di rientrare nell' ospedale con mediazioni a livello istituzionale.

Sarà possibile capire perchè le Confederazioni ed il Pci hanno deciso di stroncare in prima persona la lotta del Policlinico chiedendo espressamente l'arresto di Pifano, l'intervento della polizia nel Policlinico e cercando uno scontro fisico tra quadri sindacali esterni all'Ospedale ed i lavoratori del Policlinico.

Di fronte ad un attacco durissimo, apparentemente diretto contro il collettivo politico del Policlinico, ma che in realtà concerne tutto il personale paramedico universitario dell'ospedale non si può restare alla finestra senza neppure domandarsi cosa significa ciò in termini politici e, se vogliamo, senza domandarsi quale atteggiamento occorre assumere di fronte ad una lotta di massa che, sgomberato il campo da un fantasma (perchè tale era il Sindacato nella situazione), tenta di darsi un'organizzazione autonoma e sceglie metodi di lotta corrispondenti ad una volontà collettivamente espressa.

2] I lavoratori del Policlinico hanno rifiutato, durante la lotta, un'offerta di aumento salariale molto consistente (100.000 lire mensili) ed hanno preteso il loro passaggio con legge in un'unica struttura sanitaria (Ospedali Riuniti). In tal modo, per la prima volta, è stato possibile incrinare il rapporto esistente tra potere dei baroni universitari e forze politiche ed è stata sottratta ai baroni medici la gestione clientelare e riccattatoria del personale paramedico. Si tratta, quindi, di un primo passo verso l'eliminazione del così detto «Ospedale d'insegnamento».

Basta con l'«Ospedale d'insegnamento»

E' necessario raccogliere l'indicazione degli operai ed analizzare quali conseguenze possono derivare da questa lotta rispetto alla prospettiva di una regionalizzazione delle strutture sanitarie; come occorra muoversi per evitare la riproposizione di schemi e metodi inaccettabili nella gestione burocratica degli ospedali; quali rapporti possano instaurarsi tra il movimento degli studenti di medicina e gli operai degli ospedali e quale debba essere la proposta del movimento rispetto alla formazione culturale dei quadri sanitari.

3] I lavoratori del Policlinico hanno rivendicato continuamente la necessità di un reale controllo operaio, innanzi tutto dall'interno ma anche dall'esterno, sulle strutture sanitarie.

Nella pratica questo controllo al Policlinico è stato in parte realizzato. In questa prospettiva occorre valutare se i metodi e i tempi imposti dai lavoratori del Policlinico sono generalizzabili ovvero presentano pericoli di incomprensione esterna, tenuto conto che l'ospedale è un servizio necessario in assoluto.

Il tentativo (riuscito) dei lavoratori del Policlinico di demistificare la «scienza» medica smascherandone l'utilizzazione classista, antioperaia ed in sostanza esclusivamente speculativa, riapre in termini di rivendicazioni di massa un'esigenza sempre attuale nel movimento rivoluzionario che non è lecito tralasciare.

4] I lavoratori hanno costretto i baroni delle cliniche e degli istituti universitari a rendere gratuite le visite ambulatoriali per tutti i lavoratori occupati e disoccupati. E' stato altresì posto come obiettivo della lotta la non-discriminazione nella scelta dei malati da ricoverare.

Medicina gratuita per i proletari

Queste richieste sono strettamente legate alle lotte sociali oggi presenti nel paese ed occorre verificare se ed in che modo questi obiettivi possano trovare generalizzazione. Occorre verificare in che modo e limiti sia possibile allargare ai lavoratori degli Enti pubblici assistenziali (Inps, Inam, ecc) questa prospettiva di lotta.

5) I lavoratori del Policlinico hanno tentato di pubblicizzare l'aspetto politico e sociale della loro lotta riuscendo anche a coinvolgere i malati presenti nell'ospedale. La forza della controparte imponeva anche il ricorso all'uso di metodi diretti e duri. Su questa linea il movimento del Policlinico è uscito vittorioso, ma nello stesso tempo ha dato occasione a molte denunce ed all'arresto di compagni lavoratori ed ha reso possibile l'intervento dei giornali di destra prima e di sinistra poi per restringere l'area di opinione pubblica interessata ad una reale modificazione della gestione degli ospedali.

Si tratta quindi di discutere e valutare quali siano gli strumenti necessari ed opportuni per collegare una lotta interna a strutture di servizio essenziali con le esigenze dei proletari che comunque debbono veder soddisfatti bisogni primari.

Questi ed altri obiettivi posti dai lavoratori del Policlinico sono ormai un patrimonio del movimento e non possono essere ignorati tanto più in quanto il potere giudiziario tenta di prospettarli in termini di delinquenza comune dietro la maschera di un formale rispetto verso le organizzazioni sindacali « costituzionalmente previste ».

Soccorso Rosso Romano

Per comunicare gli annunci di spettacoli alternativi è necessario telefonare in redazione con almeno due giorni di anticipo

Debolezza del retroterra politico alla base dei ripiegamenti della sinistra sindacale a Torino

Scelte avanzate e colpi di freno - La Cgil con un gruppo dirigente formatosi nella lotta contro Valletta - Il rapporto con le organizzazioni politiche del movimento operaio - La Cisl e la Uil da posizioni da sindacato «giallo» a quelle unitarie - Il «dispotismo illuminato» nei confronti del movimento di lotta

In questi ultimi tempi, attorno alle organizzazioni sindacali torinesi si è costruito una sorta di mito: il mito di un sindacato « diverso », « più rivoluzionario ». A questo quadro contribuiscono con pennellate cariche d'orrore i giornali borghesi (si pensi alle grida di sdegno di fronte a quella che essi chiamano « disobbedienza civile »), ma contribuiscono anche, con pennellate - questa volta - cariche di compiaciuto trionfalismo, giornali di sinistra come « Il Manifesto ».

È indubbio che questa descrizione del sindacato torinese come sindacato particolarmente di sinistra ha qualche fondamento reale. Il sindacato torinese è quello che ha lanciato la battaglia dell'autoriduzione, è quello che in più occasioni ha condotto a livello nazionale dure battaglie contro l'opportunismo confederale. Non solo: ma queste battaglie non sono condotte da questo o quel sindacato di categoria, da questa o quella delle tre componenti; sono in genere condotte unitariamente dai tre sindacati torinesi, incluse le loro istanze confederali. Inoltre, dunque a semplificazioni: non solo è sbagliato il mito di un sindacato torinese « rivoluzionario », ma sarebbe anche sbagliata una semplificazione opposta, cioè il dire « sono tutti uguali, le sfumature di sinistra del sindacato torinese sono soltanto una mistificazione ». Crediamo sia importante cercar di andare più a fondo nelle contraddizioni del sindacato a Torino, perchè esse riflettono - a un livello particolarmente avanzato e significativo - contraddizioni proprie di tutto il movimento sindacale, e in particolare della sua componente di sinistra.

In sostanza, i sindacati torinesi si trovano spesso a sostenere, nel dibattito sindacale sull'impostazione degli obiettivi e delle strategie di lotta, posizioni estremamente avanzate: ma non sempre poi queste posizioni vengono portate avanti con coerenza nella concreta conduzione e nelle conclusioni delle lotte. Un primo elemento che spiega ambedue le « facce » di questa contraddizione sta nella relativa « debolezza strutturale » del sindacato a Torino. La politica vallettiana degli anni '50 ha in

almeno per quanto riguarda la Cgil, queste caratteristiche non sono un fatto recente, ma hanno le loro radici nel passato, nel modo in cui il sindacato torinese ha costruito la ripresa di lotta alla Fiat dopo gli « anni bui », nelle esperienze di democrazia operaia sviluppate a più riprese nelle fasi di crescita del movimento di lotta.

Tuttavia, di contro a questi aspetti positivi, stanno momenti di cedimento, di immobilismo, di repressione burocratica dei fermenti di base, che le avanguardie di lotta delle fabbriche torinesi hanno ben presenti, perchè ci si scontrano periodicamente. Di fronte alla « gestione Fiat della crisi » (ristrutturazione, cassa integrazione, intensificazione dello sfruttamento) il sindacato torinese ha mostrato una grave carenza di iniziativa, le cui pesanti conseguenze negative non sono certo eliminate dal più o meno onorevole compromesso raggiunto sul « ponte lungo ». E, anche in passato, accanto a momenti di coraggiosa e intelligente direzione del movimento di lotta, abbiamo visto esempi negativi: di fronte alle lotte autonome alla Fiat nel maggio-giugno '69, il sindacato ha reagito in modo violentemente negativo (pur « ricuperando » in seguito con una linea avanzata di costruzione dell'organizzazione dei delegati); negli anni seguenti, si sono conclusi alcuni accordi con la Fiat che han fatto gravi concessioni al padrone, come la deroga sull'orario del '70 o il « verbale d'intesa » per il ritiro dei licenziamenti nel corso dell'ultima lotta contrattuale nazionale (e il successivo accordo del tutto insufficiente sulla riassunzione di altri licenziati).

Questo quadro complesso e contraddittorio mal si presta larga misura spazzato via il sindacato dalle fabbriche torinesi (mentre in altre città, malgrado la repressione, l'organizzazione sindacale era riuscita a mantenere una certa continuità in molte fabbriche). il sindacato si è trovato così in certo senso a « ricostruire da zero » un rapporto organizzativo con la classe operaia. Ciò ha avuto in primo luogo un effetto positivo: ha determinato cioè una maggiore attenzione alla concreta situazione di classe, alle esigenze espresse dalle « nuove avanguardie », per poter conquistare un'effettiva egemonia che non era scontata in partenza (e, tra l'altro, ha lasciato aperto un maggiore spazio alle idee e alle indicazioni espresse dai gruppi della sinistra rivoluzionaria, che a Torino hanno permeato la ripresa di lotte dal '68-69 in misura maggiore che in altre città, anche se non hanno saputo consolidarsi poi in termini di rapporto organizzato). Ma, al tempo stesso, questo rapporto più « precario » con la classe operaia, che si esprime in livelli di sindacalizzazione inferiori ad esempio a quelli milanesi, costituisce un elemento di debolezza per il sindacato torinese nei rapporti di forza interni al sindacato a livello nazionale e, parzialmente, negli stessi rapporti di forza col padrone (anche se in genere la « debolezza strutturale » viene poi superata dalla riuscita compatta delle lotte: che però non è mai così « scontata » come in altre situazioni).

Un secondo e più importante, elemento di spiegazione sta nel ruolo cruciale della Fiat, che fa sì che le scelte rivendicative e di lotta del sindacato torinese assumano immediatamente una rilevanza politica nazionale. Proprio per questo, le contraddizioni tra certe posizioni di sinistra sindacale e la *linea politica complessiva* dominante nel movimento operaio, che in altre situazioni restano latenti o attenuate, a Torino tendono ad emergere con molta più evidenza, e a portare talvolta a uno scontro aperto con la dirigenza confederale nazionale (le lotte Fiat non si concludono mai a Totino, per ovvie ragioni, ma a Roma con l'intervento dei vertici nazionali). E qui emerge la debolezza del « retroterra politico » della sinistra sindacale: in quanto essa non ha una strategia tale da sviluppare questo scontro politico a tutti i livelli che esso nei fatti coinvolge. Vengono così combattute delle battaglie « caso per caso », che riescono talvolta a imporre scelte avanzate (specie nelle fasi di « marea montante » del movimento di lotta) e talvolta invece sono perdenti. Questo alternarsi di scelte avanzate e di colpi di freno si risente in modo particolarmente pesante nel movimento di lotta a Torino, proprio per la sua posizione « politicamente più esposta ».

Ritorneremo più ampiamente sul modo in cui i sindacati torinesi « gestiscono » questo tipo di contraddizioni. Prima però può essere utile illustrare alcune caratteristiche politiche del gruppo dirigente del sindacato a Torino.

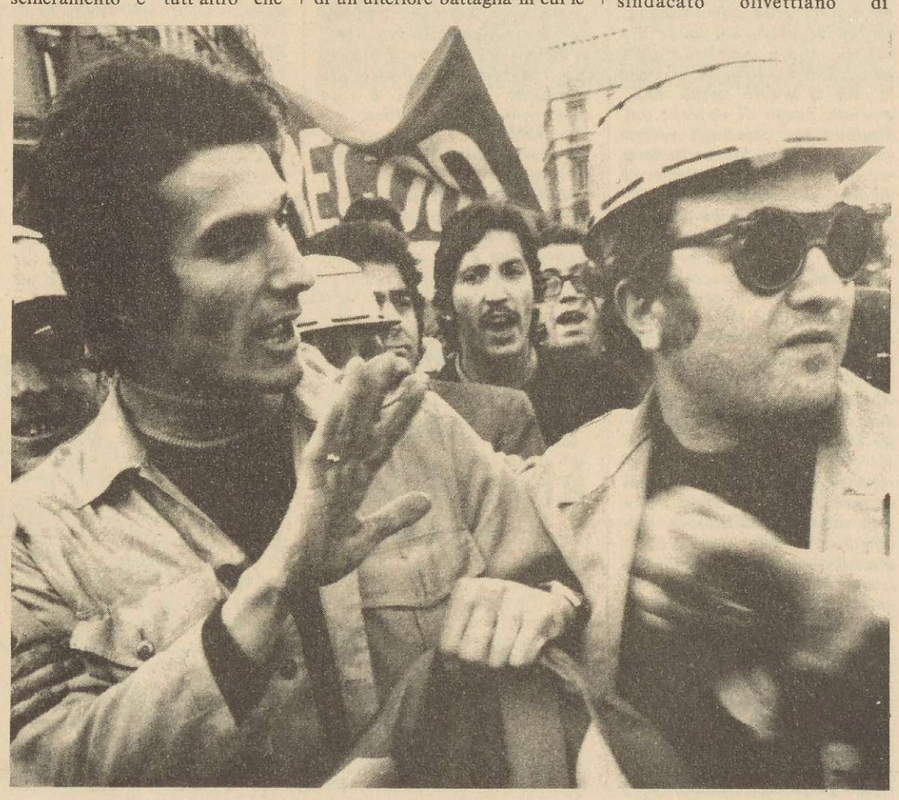
Le caratteristiche del gruppo dirigente sindacale a Torino

Anzitutto, la Cgil. È indubbio che un punto di forza delle posizioni di sinistra del sindacato torinese è costituito dal fatto che esse sono sostenute dalla Cgil nel suo complesso, sia a livello di categorie che camerale. Il gruppo dirigente locale della Cgil si è formato attraverso una dura e ricca esperienza politica e di lotta: dalla resistenza contro la repressione vallettiana negli anni '50, alla capacitàdi cogliere i termini nuovi in cui si preparava la ripresa di lotta agli inizi degli anni '60, fino alla direzione (sia pure tutt'altro che lineare) di alcuni dei momenti di lotta più forti ed esplosivi della storia sindacale italiana, come quelli del '62 e del '69. Il fatto che molti dei dirigenti della Cgil abbiano sperimentato in prima persona, in fabbrica, la repressione padronale non è irrilevante, perchè ha determinato una coscienza del carattere antagonistico del rapporto col padrone, che non sempre si ritrova in dirigenti sindacali di diversa formazione e provenienza sociale. L'esperienza del gruppo dirigente Cgil è stata ed è anche un'esperienza di contraddizioni e di battaglie politiche, sia nel sindacato a livello nazionale sia nel Pci. Si può ricordare ad esempio un « memorabile » attacco di Togliatti in Comitato Centrale, agli inizi del '62, contro la Fiom torinese, allora impegnata, tra mille difficoltà, ad organizzare i primi scioperi che avrebbero preparato la ripresa di lotta generalizzata alla Fiat. Oppure, per venire ai giorni nostri, basterà ricordare che nelle confederazioni e nel Pci a livello nazionale non prevalgono certo le posizioni favorevoli all'autoriduzione (anche se lo schieramento è tutt'altro che omogeneo). Più sfumato è il rapporto col Pci torinese: un rapporto di « condizionamento reciproco », in cui la posizione « di sinistra », rappresentata nella geografia del partito dalla federazione torinese, ha in certi casi contribuito alla difesa dell'azione del sindacato a Torino, in altri costituito un freno oggettivo alla sua azione: assai spesso infatti le posizioni degli attivisti del Pci in fabbrica sono molto più arretrate delle posizioni ufficiali del sindacato torinese.

In quanto alla Cisl torinese, negli anni '50 essa ha rappresentato un esempio-limite del sindacalismo scissionista: un caso di vero e proprio « sindacato giallo » direttamente controllato dalla Fiat, la copia esatta di quello che oggi è il Sida. E infatti l'attuale Sida nasce proprio, nel 1958, dall'espulsione di 100 su 114 membri di Commissione Interna Cisl, decisa dalle « giovani leve » che stavano assumendo un peso nel sindacato di origine cattolica. E tuttavia questa stessa operazione nasceva sotto un segno ambiguo, cioè con l'appoggio di quelle correnti democristiane che (sotto la guida di Donat-Cattin) avevano capito che i tempi erano cambiati e che i sindacati dichiaratamente « gialli » erano in decadenza.

Abbiamo quindi un periodo in cui nella Cisl « coabitano » posizioni di sindacalismo di classe e posizioni legate a doppio filo alla « sinistra democristiana ». La Cisl di oggi a Torino è il risultato di un'ulteriore battaglia in cui le posizioni legate alla Dc sono state sostanzialmente sconfitte: diversamente da altre situazioni, ciò non è avvenuto solo in una o due « categorie di punta », ma in larga parte del sindacato, e i sindacalisti democristiani, pur non essendo del tutto scomparsi, sono relegati in posizioni marginali. La Cisl torinese è dunque oggi un sindacato su posizioni avanzate, caratterizzata talvolta da spunti polemici verso la Cgil in cui si mescolano (come spesso accade) posizioni più « radicali » e residui di spirito concorrenziale o di vecchio anticomunismo. Complessivamente, però, la sua posizione unitaria è un dato importante e reale, e le battaglie di sinistra condotte in sede confederale nazionale hanno sempre visto la Cisl e la Cgil torinesi unite.

Infine, la Uil. Anche questo sindacato, come la Cisl, ha una lunga ed ingloriosa storia di legami con la Fiat, prolungatasi ancor più che per la Cisl: ancora nelle lotte contrattuali del '62, quando la Fim-Cisl torinese era schierata unitariamente con la Fiom-Cgil, la Uil torinese si prestava alle manovre anti-operaie della Fiat firmando con il Sida un accordo separato destinato a una fine miseranda. Anche nei tempi recenti, all'interno della Uil hanno mantenuto più spazio che negli altri sindacati le frange clientelari dagli ambigui rapporti col padronato e con i suoi rappresentanti politici: il caso più clamoroso è la Uil di Ivrea, che non è altro che il vecchio sindacato olivettiano di « Autonomia Aziendale » coperto da una nuova etichetta confederale. Contemporaneamente, però, sono emerse generazioni nuove di sindacalisti e di attivisti di base (spesso legati alla corrente lombardiana del Psi) che si muovono su un terreno omogeneo con le altre componenti sindacali, e concorrono quindi a formare lo schieramento unitario del sindacalismo torinese.



«Anarco-sindacalismo oggettivo»

Se vogliamo tirare le somme di quest'analisi, che individua a Torino un sindacato dalla fisionomia originale, parzialmente diverso dal sindacato di altri centri industriali (basti pensare a Milano), emerge anzitutto un dato sostanzialmente positivo: una capacità di analizzare correttamente le contraddizioni di classe a livello locale e più generale, di trarne obiettivi giusti per l'azione sindacale, di muoversi unitariamente su di essi anche nel dibattito interno alle strutture sindacali nazionali.

Ma la strada che il sindacato torinese percorre poi concretamente, a partire da queste giuste impostazioni, è ricca di incertezze e contraddizioni. In primo luogo, esso si trova in una condizione che potremmo chiamare di « anarco-sindacalismo oggettivo »: in quanto si trova spesso a portare avanti, come sindacato, una linea politica più avanzata di quella delle organizzazioni politiche del movimento operaio, e che quindi non trova in queste un supporto ma anzi spesso un ostacolo. È una situazione di fatto, e nel sindacalismo torinese non c'è la tendenza a ideologizzarla come « la nuova via del sindacalismo », anzi se ne avvertono tutti i limiti: e questo anche perchè il sindacato torinese è caratterizzato anzitutto dalla componente Cgil, che è assai meno incline della Cisl a posizioni « pan-sindacaliste ». Il limite più grosso, però, è costituito dalla mancanza di una strategia politica e organizzativa con cui affrontare questa contraddizione: così la sua soluzione è spesso affidata, di volta in volta, alla forza del movimento di massa; ma questa posizione, apparentemente avanzata per il suo riferimento alla concreta realtà di massa, finisce per ritorcersi in senso opposto quando il movimento non ha la capacità spontanea di travolgere ogni ostacolo e avrebbe bisogno di un'azione organizzata di consolidamento e di orientamento. Proprio in questi mesi, abbiamo avuto esempi concreti di come questo rapporto col movimento abbia potuto funzionare in modo arretrato e con un effetto oggettivo di freno. Ma, quel che è più grave, la condotta tattica oscillante che ne deriva, l'alternarsi di « puntate in avanti » e di « colpi di freno » ha spesso portato il sindacato torinese a un rapporto col movimento di lotta che potremmo chiamare di « dispotismo illuminato »: a momenti in cui si dà pieno spazio all'espressione di base si alternano momenti di suo pesante controllo e repressione (quando una sua espressione troppo netta creerebbe difficoltà tropo gravi nei rapporti con le confederazioni o col Pci). È indicativo, da questo punto di vista, che le strutture organizzative di base del movimento, come i consigli di zona, abbiano avuto a Torino uno sviluppo relativamente più scarso che in situazioni dominate da un sindacato più « moderato », come a Milano; e che, nel rapporto con i consigli di fabbrica, il sindacato torinese ricorra spesso alle stesse forme di svuotamento e di controllo burocratico a cui ricorrono i sindacati di altre situazioni, anche se le « intenzioni politiche » sono assai diverse.

Di queste contraddizioni, tuttavia, larga parte del gruppo dirigente torinese è pienamente cosciente. Si tratterà quindi di vedere se, in un momento politico in cui esse sono destinate a divenire più acute, emergerà la volontà politica di affrontarle in modo più adeguato. Le forze rivoluzionarie potrebbero dare in questo senso un contributo non indifferente, nella misura in cui sapranno affrontare i problemi del movimento sindacale nel suo complesso e non limitarsi o a una denuncia ideologica delle sue evidenti manchevolezze o (peggio) a un'altrettanto ideologica esaltazione dei suoi momenti avanzati.

(1 - segue)

Vittorio Rieser

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

E' possibile il rilancio della vertenza generale

Tutti sapevano, e nessuno se lo nascondeva, che il periodo dei lunghi ponti avrebbe portato, inevitabilmente, all'assenza di iniziativa di lotta da parte del movimento operaio e alla ripresa di quella diplomatica delle Confederazioni, tesa a costruire le basi per un accordo con le diverse controparti sui diversi problemi aperti. Proprio per questo è necessario, e proprio in questa fase, definire le forme e gli strumenti attraverso i quali le lotte possano ripartire in gennaio.

Va innanzittutto sconfitto un atteggiamento, presente anche all'interno di settori della sinistra rivoluzionaria che considera ormai conclusa la vertenza generale, tutta affidata alla perdente gestione dei vertici sindacali. I compiti delle avanguardie di fabbrica e dei delegati risulterebbero ridotti a versar lacrime sul latte che altri versano oppure a premere per forme di lotta, dure ma con poca credibilità tra chi lotta per conseguire concreti obiettivi e non per il puro e semplice amore della «lotta per la lotta». *L'atteggiamento opposto è quello di vedere tutto all'interno della vertenza e delle forme di lotta fin qui sviluppate, altrettanto pericoloso perchè ne consegue necessariamente un vuoto di iniziativa alla conclusione, sia essa positiva o negativa, della battaglia per la contingenza. La definizione di una strategia complessiva di risposta della classe operaia muove dalla capacità di legare e dare una prospettiva di continuità alle diverse lotte e ai diversi contenuti: dall'organizzazione del lavoro all'occupazione, dagli aumenti salariali alla lotta contro l'aumento dei prezzi, dalla vertenza generale alle lotte aziendali fino ai rinnovi contrattuali di chimici e metalmeccanici. Tutto questo strettamente legato all'obiettivo dell'unità. Ma il primo passo di questo cammino è proprio la vertenza generale, questo condiziona tutti gli altri, condiziona gli sviluppi del rapporto sindacati e governo, le possibilità di quest'ultimo di imporre alcuni condizionamenti per arrivare poi ad un vero e proprio accordo quadro, impensabile oggi con l'attuale capacità di lotta di tutto il movimento operaio. L'impostazione delle Confederazioni su tutto l'arco dei problemi non è affatto condividibile: le pensioni verranno discusse in assenza di una spinta di lotta, ed è un punto centrale della piattaforma, le trattative sono continuate con la Confcommercio mentre erano, e sono, interrotte con la Confindustria, la garanzia del salario verrà affrontata col governo il 10 gennaio, e contemporaneamente la contingenza per i dipendenti del pubblico impiego, che avrebbero così aperto le lotte il 4 dicembre e chiuso in giornata. Settori del sindacato sono pronti a considerare il problema degli assegni famigliari in contrapposizione a quello del recupero degli scatti già maturati. La logica delle Confederazioni è quella di rimuovere gli ostacoli ad uno ad uno per arrivare alla trattativa conclusiva e questa operazione consentirebbe alle controparti padronali e governative di definire ogni singolo accordo all'interno di quel quadro di* «compatibilità», *come si è soliti dire, che è poi il tetto alle rivendicazioni posto dal governo, tetto che in tutte le vertenze, da quella della piccola fabbrica di dieci operai a quella di quasi 20 milioni di lavoratori, sempre i padroni pongono come assolutamente invalicabile e che è appunto compito della lotta scardinare e superare. E questa lotta per salario occupazione e pensioni deve vedere il fronte compatto fino alla conclusione deve crescere fino alla conclusione, deve vedere altri momenti di forte mobilitazione generale. Il problema è come raggiungere questo obiettivo.*

La consultazione di massa sui problemi dell'unità, promossa dal Direttivo della Federazione unitaria, può essere l'occasione per far parare in modo determinante il punto di vista delle fabbriche, ma è necessario che, per diretta iniziativa dei delegati ne vengano anticipati i tempi. Se è vero, come è vero, che dall'esito di questa lotta dipende il ruolo stesso del sindacato non è sensato discutere dell'unità e dell'autonomia del sindacato a vertenza conclusa. Proprio dalla capacità del movimento dei delegati di avere un ruolo di direzione di questa lotta derivano le concrete prospettive che le strutture di base sappiano dare un contributo allo sviluppo del processo unitario di segno opposto alle divergenze dei vertici sindacali.

C.F.

Alla Metalmeccanica di Legnano da cinque mesi operai senza salario

La sottoscrizione di massa per sostenere l'occupazione della fabbrica ha superato i sei milioni - Una gestione padronale che ricorda quella banditesca di Felice Riva - Le condizioni di lavoro sono da «prima rivoluzione industriale»

(Dal corrispondente)

Solbiate Olona, (Varese) 28

Solbiate Olona, dicembre. Siamo andati a verificare di persona la incredibile situazione della Metalmeccanica di Solbiate Olona e Legnano, una fabbrica i cui 380 dipendenti da quasi 5 mesi non ricevono salario e da oltre un anno sono scoperti con i contributi Inps: e tutto questo nonostante il tipo di produzione (macchine per fissaggio tessuti e per produzione finta pelle, macchine per ricamo) ed il livello tecnologico garantiscono ordini per almeno un anno e per qualche miliardo di lire. Questa azienda è un caso-limite della classica politica anticrisi dei padroni e - per di più - presenta risvolti emblematici riguardo ad una certa conduzione aziendale, di tipo autoritario fascista e medioevale, che troppo spesso diamo per superata dai tempi.

L'azienda, condotta sull'orlo del fallimento da una irresponsabile ed allegra gestione finanziaria da parte dei due proprietari (i fratelli Mario ed Ercole Comerio), è ora in amministrazione controllata, sotto la persistente minaccia della liquidazione. Contro questa prospettiva i lavoratori (220 nella sede di Legnano e 156 a Solbiate O., presso Busto A.) sono scesi in lotta da parecchi mesi, mentre la produzione continuava ancora (solo da 10 giorni le fabbriche sono occupate e non si lavora più, per mancanza anche di materiali), attuando forme di lotta assai dure e articolate (specialmente a Solbiate), e giungendo fino a.. fare pressione sui padroni fino a quando non avessero pagato in contanti almeno i mesi di luglio e agosto.

La situazione della lotta (che viene appoggiata fino in fondo dalla Flm provinciale, mentre la Fed. prov. Cgil-Cisl-Uil è praticamente assente dalla scena) è assai difficile, anche se il morale dei lavoratori è ancora alto, la partecipazione massiccia, ai turni di occupazione la combattività notevole alcune settimane fa hanno attuato il blocco delle stazioni ferroviarie di Busto e Legnano). Sulla situazione in fabbrica, sulle prospettive sui problemi umani e sociali che inevitabilmente si vengono a creare in questi casi abbiamo parlato con alcuni lavoratori della fabbrica di Solbiate, membri del Cdf e avanguardie di lotta.

Chiediamo a Primo, leader del Cdf e della intera situazione della Metalmeccanica, qualche notizia su come è partita la lotta e sulle sue attuali prospettive reali: «Siamo partiti un po' tardi, per via di una certa divisione iniziale tra le due fabbriche (quella di Legnano è in gran parte composta da operai sui 50 anni e oltre, assunti da molto tempo e scarsamente sindacalizzati). Insomma, siamo partiti per primi qui a Solbiate, con scioperi molto duri già mesi e mesi or sono. D'altra parte, non va dimenticato che in questa azienda la prima C.I. è sorta solo nel '70, e la prima vertenza aziendale la abbiamo fatta l'anno scorso, con tre mesi di dura lotta. Adesso è una settimana che occupiamo. Il tribunale ha decretato la amministrazione controllata, ma non c'è nessuna garanzia per noi se non c'è un intervento dello stato che rilevi il patrimonio aziendale e salvi i posti di lavoro... E' inutile nasconderci che la nostra lotta non può a questo punto porsi altre vie di uscita (come quella proposta dalla Unione Bustese Industriali in un recente incontro: continuare a lavorare, che ci pagheranno gli arretrati con il ricavato della vendita del prodotto...)» «Siete riusciti a coinvolgere i lavoratori della altre fabbriche?» «Sì, sul piano della sensibilizzazione non si poteva fare di più; tutte le fabbriche hanno risposto bene: alla Franco Tosi tutti trattengono un'ora di lavoro per una sottoscrizione equivalente a 5 milioni; l'dagusta ci manderà un pacco viveri... La sottoscrizione di massa ha superato i 6 milioni già a questo punto; solo gli studenti dell'Itis di Saronno hanno raccolto oltre 300.000 lire. Si sono mossi perfino i preti, che a Legnano hanno firmato un documento comune abbastanza buono che hanno distribuito in tutte le chiese, raccogliendo poi i soldi.

L'Amministrazione provinciale di Varese ci ha fatto l'elemosina di un milione e mezzo, quella di Milano neanche questo... I comuni della Valle Olona hanno tutti contribuito, ma nelle solite forme umilianti dell'Eca, o simili. Ma quello che conta di più è la capacità di coinvolgere tutti i lavoratori nella nostra lotta; e su questo abbiamo avuto senz'altro dei limiti.»

Con un altro compagno - questa volta si tratta di un anziano, Carlo di 53 anni, anche lui militante di base del Pci come il primo, che è nella fabbrica da venti anni e fu il primo attivista sindacale - parliamo delle condizioni di lavoro, del «clima» aziendale, del passato difficile per chi alla Metalmeccanica voleva lottare. «La fabbrica di Legnano risale ad un secolo fa; le condizioni di lavoro sono da prima rivoluzione industriale;: basti dire che il capannone non ha neppure il pavimento, si lavora su terra battuta! Qui non è molto meglio (è vero: i locali-spogliatoio e «mensa» sembrano baracche da lager; n.d.r.). Ma ai Comerio la nostra salute non ha mai interessato: un foglio di assunzione nel '55 esigeva come requisiti essenziali una età massima di 35 anni, un peso minimo di 80 kg. e una altezza di almeno 1,80... Le assunzioni naturalmente tramite i preti; le paghe, le più basse di tutta la zona (anche ora). I due padroni sono sempre stati legati al Msi, molto amici dell'on. Romeo che è appena morto, che faceva parte del consiglio di Amministrazione ed era il legale dell'azienda, sostituito ora in tale ruolo dall'avv. La Scala, suo discepolo... Mario Comerio si presentò candidato alle elezioni per la Camera nel '63 (per il Pli, però) nella circoscrizione Varese, Como, Sondrio. Per presentarsi costrinse i lavoratori a firmare per la sua candidatura, ed anche a fargli la campagna! Ma ce ne sarebbero tante da dire.. quando hanno assunto il portinaio qui da noi gli ordinarono di salutarli romanamente ogni volta che entravano in fabbrica. Non parliamo della politica di divisione dei lavoratori attuata premiando in denaro chi non scioperava, promettendo grosse somme a chi facesse il crumiro, ecc. Ma la cosa più grossa l'hanno fatta ultimamente, dimostrandosi dei criminali veri e propri: da un anno circa qui a Solbiate eravamo pagati non in contanti, ma attraverso un conto corrente bancario individuale (intestato presso il Credito Italiano di Busto); bene, a partire dal maggio di quest'anno i Comerio hanno smesso di depositare in banca i soldi per pagare i nostri stipendi e salari. Si è venuta a creare una situazione assurda: noi andavamo regolarmente a ritirare i nostri mesi alla banca, senza sapere che i prelievi erano del tutto scoperti: diventavamo così nello stesso tempo debitori rispetto alla banca e... creditori verso il padrone che non ci pagava più! È successo infatti che la banca - a quelli che si sono licenziati in questi mesi e hanno trovato un altro posto ha mandato l'avviso di restituzione con interesse del denaro prelevato sotto forma di salario nei mesi di maggio e giugno...Sono cose che hanno dell'incredibile ma sono vere.» Il banditismo dei padroni ha davvero delle risorse inesauribili! Fatto sta che negli ultimi 7 mesi i lavoratori hanno percepito solo due stipendi, luglio e agosto, e due acconti di 50.000 strappati con la forza...

La sottoscrizione ha permesso di dare una mensilità da 40 a 100 mila ciascuno. Tutto qui. Nessuno stupore se tra i lavoratori si sono verificati casi pietosi (svenimenti per fame durante i turni in fabbrica, lavoratore che va nel bosco vicino alla fabbrica a raccogliere la cicoria selvatica per potarla a casa...). Eppure la lotta continua ed i lavoratori sono decisi a non mollare, lo abbiamo sentito dire da loro, in *assemblea ed in una riunione del* Cdf.

Chiediamo a Marco, militante di AO, e membro del Cdf, quali sono le iniziative in vista per questi giorni: «piazzeremo una tenda nelle piazze principali di Busto e Legnano. E poi si andrà avanti con il coinvolgimento degli altri lavoratori. Senza di loro non si vince».

G.U.

Un regolamento per i consigli di fabbrica milanesi?

Non è cementando gli steccati di linea o di organizzazione che ci si difende dagli attacchi antiunitari - A Milano lo spazio per le manovre della destra sindacale è molto ristretto

Qualcuno dice che i cdf sono in crisi a causa delle divergenze tra le confederazioni - Molti parlano di rafforzarli: ma l'unico modo è quello di allargare la democrazia di base

Nel dibattito in corso sull'unità sindacale vengono spesso citati gli organismi di base sindacali, i consigli di fabbrica e di zona. Qualcuno parla di «crisi» dei consigli attribuendone la causa all'inasprirsi dei contrasti tra le confederazioni o tra le frange di esse, quasi tutti parlano di necessità di «rafforzarli».

Cosa giustissima, i consigli sono il vero fondamento dell'unità. Ma il rafforzamento si può intendere in molti modi.

A livello milanese (e l'esperienza andrebbe confrontata con altre situazioni) molti sintomi denotano che c'è un tentativo di rendere più rigida la dipendenza dei consigli dalle strutture di vertice della Federazione Cgil-Cisl-Uil e questo significa sempre inaridimento del rapporto coi lavoratori e di quella spinta importante all'unità che viene solo se il consiglio è espressione e rappresentanza diretta dei lavoratori.

In recenti risoluzioni, il Direttivo milanese della Federazione ha dichiarato che alle decisioni della Federazione stessa «devono ricondursi tutte le iniziative delle strutture sindacali ad ogni livello» mentre la segreteria della Federazione ha chiesto «la verifica permanente del ruolo e delle funzioni dei gruppi dirigenti dei Cuz attraverso il confronto sulla linea e gli orientamenti della Federazione Cgil-Cisl-Uil» Non è una sottigliezza sottolineare che questa «verifica» non la devono fare i lavoratori, i delegati della zona ma, a quanto pare, la segreteria stessa. «Disciplina di organizzazione», dunque.

Ognuno poi tira l'acqua al suo mulino. La destra sindacale utilizza come terreno di attacco anche quello dei consigli. Ad esempio alla Montedison sede la Uil, una volta passato un meccanismo di elezione democratica del consiglio che l'avrebbe ridimensionata molto, ha deciso di non far parte del consiglio stesso, dando così alla direzione l'occasione per non riconoscerlo come rappresentanza di tutti i lavoratori. Almeno a livello milanese, però, lo spazio che può avere la destra per queste manovre non è molto. È più significativo sottolineare i rischi di burocratizzazione che vengono da alcune proposte del Pci e della Camera del lavoro.

L'obiettivo è quello di ridimensionare il ruolo dei rivoluzionari. I meccanismi elettorali riguardano l'abbinamento di certi reparti con altri, la maggioranza assoluta in prima votazione e successivi ballottaggi con convergenza di voti sui candidati selezionati in anticipo, la circolazione di liste dei candidati consigliati e di quelli «sconsigliati».

Dunque le norme finora in vigore (scheda bianca, maggioranza, ecc.) non sono ritenute sufficienti e si parla di un regolamento ufficiale in via di elaborazione.

Ancora più pesanti sono le intenzioni di regolamentazione dei consigli di zona.

Il direttivo del Cuz è già fortemente rigido, perchè per il 40 per cento è eletto pariteticamente dalle tre confederazioni e per il 60 per cento dai delegati della zona in base a una lista unitaria, e unica, proposta sempre dal sindacato, ma la tendenza del Pci è di costituirlo sulla base del numero di addetti per ogni settore e, all'interno di ogni categoria, del numero di iscritti a ciascuna confederazione. Più spazio a categorie poco presenti nella lotta, meno a quelle più combattive e a quei delegati riconosciuti come dirigenti a livello di zona per il loro impegno.

C'è già un esempio pratico di questa tendenza al Cuz 2-9, famoso perchè l'attivo dei delegati aveva impegnato la segreteria del Cuz ad organizzare l'autoriduzione. Non solo la segreteria non l'ha fatto, ma ha deciso che se l'attivo d'ora in poi dovrà votare «lo farà in base a un criterio di rappresentatività...che si basa sul numero dei lavoratori di ogni fabbrica e sede». Spetta ai lavoratori discutere e pronunciarsi anche sui metodi di elezione: i consigli sia quando vengono fatti, che quando agiscono devono essere controllati dalle assemblee.

Crediamo che una battaglia, e una denuncia dove è il caso, vada nel senso della vera unità. Non è cementando gli steccati di «linea» o di organizzazione che ci si difende dagli attacchi antiunitari, ma facendo appello ancor più decisamente alle masse, ai lavoratori, allargando e non chiudendo gli spazi di democrazia di base.

Il diario del signor Pavidelli impiegato di concetto

Certo Pavidelli non poteva immaginare che quella appena cominciata sarebbe stata una delle giornate più infelici della sua pur squallida vita. Tutto infatti sembrava andare nel migliore dei modi: ponti lunghi per gli operai, niente scioperi per gli impiegati, e il Natale ormai prossimo.

Per Pavidelli il Natale corrispondeva al periodo più favorevole dell'anno per dare la stura a tutta l'ipocrisia che madre natura gli aveva profuso a iosa, per fare auguri «a lei e signora», per esternare un calore umano, che gli scivolava dal fondo dei calzoni come mostarda. Ma tant'è: lui si sentiva felice. Però le cose si misero subito male, quando pensò di entrare dal direttore per chiedergli se era vero che la festa dei pacchi dono era abolita e che l'occasione di mettere in mostra sua figlia, colma di omogeneizzati al punto giusto, era definitivamente perduta.

Controllò che la giacca fosse a posto, strinse il nodo della cravatta e bussò per tre minuti consecutivi alla porta del suo direttore. Quando questi gli urlò il solito: «Avanti!», entrò. «Complimenti allora e auguri per una carriera ancora più brillante» Lì per lì Pavidelli non capì (lì per lì non capiva mai nulla). «Quante volte devo dirle che può entrare dopo aver bussato una sola volta? E poi bussare, non demolire la porta». Dopo di che il direttore cambiò tono ed espressione e disse ad alta voce, come a commento della telefonata testè conclusa: «Ma guarda un po', han fatto dirigente il signor X!» Pavidelli si ritrasse inorridito, come davanti ad un assurdo cosmico. Poi disse agonizzante: «Il signor X?» «Ma si, proprio lui» riprese il direttore. «E han fatto dirigente anche il Tizio e il Caio e perfino Sempronio. E poi le 'super' che han dato in giro, a piene mani. Anche a me hanno chiesto di proporre qualcuno del mio reparto, ma io questo favore non glielo faccio a quelli del Personale.» Pavidelli rasentava il collasso. Non avvertì nemmeno le ultime parole democratiche del suo direttore. Balbettava: «Tizio dirigente, la super a Caio...»

Tornò nel suo ufficio, non partecipò al brindisi di Natale, non fece gli auguri a nessuno. Uscì un quarto d'ora prima che suonasse la campana, lemme lemme, stretto nel suo cappotto grigio. Fu allora che si imbattè nel signor X con la D maiuscola di Direttore stampata in viso, il quale usciva con tanta gente sorridente. Pensò lì per lì a un rapimento. Fu un attimo, poi tirò dritto per la sua strada. Ad un tratto si sentì chiamare: «Signor Pavidelli, Pavidelli...buon Natale.» Non si voltò, affrettò il passo e dignitosamente sparì nella nebbia. Tutti prima o poi conoscono il sapore dolce della ribellione!

E' stato eletto il Cdf Siemens

Immutati i rapporti di forza tra la sinistra rivoluzionaria e le altre componenti.

Milano, 28

Si è conclusa da alcuni giorni la rielezione del consiglio di fabbrica della Sit-Siemens di Milano

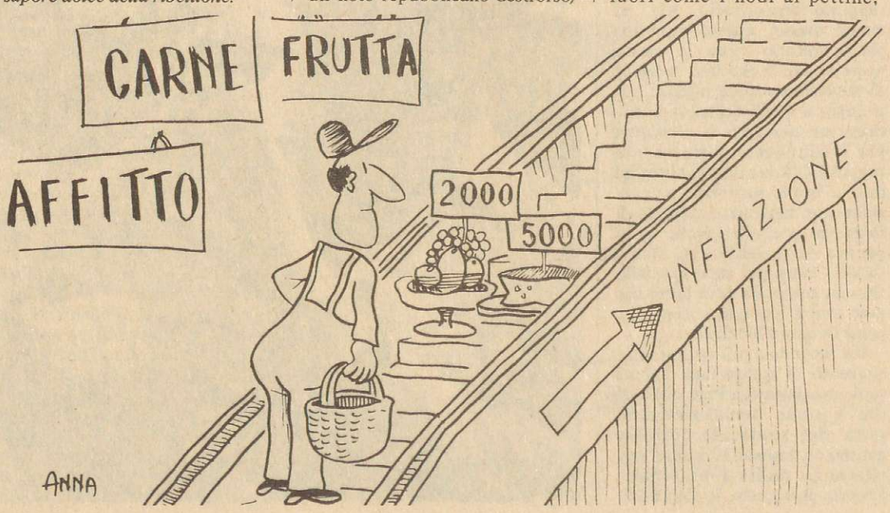
A una prima valutazione, l'impressione che abbiamo è che i nuovi delegati, rispetto ai precedenti, hanno già una precisa collocazione politica, siano cioè molto meno indeterminati. I rapporti di forza restano immutati: sia la sinistra di classe (Ao-Cub, Pdup, Lc, e compagni autonomi pur con qualche rimescolamento), sia il Pci con qualche ricambio, hanno guadagnato entrambi. Il Cub, nonostante fosse l'oggetto dell'attacco, ha conservato tutti i suoi componenti

Le elezioni hanno visto i compagni dei Cub passare per la maggior parte dei casi alla prima votazione col quorum necessario

..Chi ha fatto le spese del *nuovo modello elettorale* è stata la Uil (fra cui un noto repubblicano destrorso) e la Cisl (alcuni compagni della sinistra sindacale). In che cosa consiste questo modello elettorale?

Riportiamo i punti su cui dissentiamo profondamente: lunghissime discussioni nell'esecutivo (dove il Pci è maggioritario) e fra l'esecutivo e i funzionari di zona e provinciali del sindacato, *tagliando completamente fuori dal dibattito* e dalle decisioni il resto dei delegati (abitudine «storica» alla Siemens); poi l'aggregazione di reparti diversi e fisicamente distinti, l'assegnazione di uno stesso numero di delegati a reparti la cui forza numerica è diversa, l'impedimento assoluto che si discutesse nelle assemblee dell'operato dei vecchi delegati e si proponesse i nomi dei nuovi proposti.

Gli effimeri e parziali successi elettorali non risolvono i problemi, che rispunteranno fuori come i nodi al pettine,



TORINO

La parola alle operaie della Citea

Torino, 28

Un gruppo di operaie della Citea in lotta contro i licenziamenti (cfr. Quotidiano dei lavoratori dell'11 dicembre) ci ha mandato un articolo

«Alla Citea il lavoro è ripreso, tutto come prima (dicono...): la bufera è svanita, ma anche 43 compagni. Entro per il 2° turno, le facce di chi è rimasto al lavoro sono quelle della rabbia di sempre, della delusione per una lotta partita bene e finita (temporaneamente) male a causa soprattutto dei 2 «delegati» Sgarro e Mazzei, al momento latitanti (ufficialmente in mutua). Lo Sgarro dopo aver convinto gli operai a smettere l'occupazione dicendo che ci conviene stare buoni, si è improvvisamente ammalato, così pure il Mazzei che l'altra mattina davanti al padrone ha dimostrato le sue qualità di attore «chiedendo il proprio licenziamento» (visto che nessuno credeva alla sua malattia), licenziamento ovviamente rifiutato. Gli operai non sono scemi, sanno benissimo chi è dalla loro parte e chi no, ed il fatto che nessuno degli attuali rappresentanti sindacali sia stato minimamente toccato dalla repressione è una riprova che questi sono i migliori alleati del padrone. I due delegati non si vedono la delegata delle ragazze lavora e sta zitta, come ha sempre fatto, son state così licenziate donne in maternità, uomini in infortunio, gente con 5 e più anni di anzianità e anche la «capa» con 10 anni di Citea e medaglia d'oro. Il padrone non risparmia nessuno, guardando solo al profitto cerca di comprimere la lotta con tutti i mezzi, ad esempio una cattiva conduzione da parte di falsi compagni o la solerzia poliziesca del Curto, meccanico-portinaio-provocatore che con gli operai parla contro il padrone e col padrone fa pressione anti-operaia.

NOTIZIE IN BREVE

TORINO

Incontro tra il Cdf Fiat Mirafiori e i lavoratori della Gazzetta del popolo

Torino, 28

Il consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori si è incontrato con i lavoratori della «Gazzetta del Popolo» della Ipra e dei poligrafici in piazza Carlo Felice, presso la tenda che i lavoratori hanno innalzato per propagandare la loro lotta. Su richiesta dei lavoratori della «Gazzetta del Popolo» per un dibattito aperto sul problema della libertà di stampa, il Cdf Mirafiori si è impegnato a riunirsi dopo il 13 per discutere di questo problema e per allargarlo a tutti gli altri consigli della città.

ROMA

Ripreso il lavoro al «Don Guanella» dopo 25 giorni di occupazione

Roma, 28

Riprende oggi il lavoro dopo 25 giorni di Assemblea permanente al «Don Guanella» con il ritiro dei nove licenziamenti. Su questi licenziamenti - una manovra repressiva della direzione clericale dell'istituto per handicappati contro i lavoratori in lotta per il contratto - si pronuncerà in via definitiva il tribunale del lavoro. Lo stesso assessore regionale alla Sanità ha dovuto riconoscere l'illegalità dei licenziamenti. I 150 lavoratori del «Don Guanella» si battono oltre che per il contratto, anche per la pubblicizzazione e per una gestione non assistenziale dell'istituto.

VARESE

Comunicato della «Singer B.M.»

Varese , 28

Continua la lotta dei lavoratori della Singer B.M. di Varese che dal 15 dicembre occupano la filiale per impedirne la chiusura. In una assemblea a Milano, tenuta la scorsa settimana, è emersa immediatamente la volontà di lotta di tutti i lavoratori della Singer con scioperi articolati in tutte le sedi italiane. Nonostante ciò la direzione si è mostrata molto evasiva, «concedendo» soltanto generiche garanzie su un futuro che resta ancora molto oscuro per tutti i dipendenti. La lotta quindi per i lavoratori di Varese continua, finchè non verranno date precise garanzie riguardanti la riapertura della filiale, il mantenimento dell'attuale organico e la riqualificazione del personale attualmente occupato. Quanto richiesto esclude quindi ogni licenziamento illecito ed ogni appalto a ditte esterne».

REDONA (BG)

Rinviata la perizia tecnica alla «Filati Lastex»

Bergamo, 28

È stata rinviata al 9 gennaio prossimo la decisione del pretore di Bergamo circa l'opportunità di fare una perizia tecnica nella azienda Filati Lastex di Torre Boldone che il 25 novembre scorso ha licenziato 137 dipendenti.

La perizia dovrà accertare se i motivi addotti dall'azienda sono validi. I dipendenti della Lastex hanno infatti impugnato il provvedimento. Continua comunque l'occupazione dell'azienda da parte degli operai. Questa sera al cinema Aurora di Redona un complesso presenta uno spettacolo il cui incasso andrà a favore delle lotte degli operai della Lastex.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Carceri e missione del medico

Qualche giorno fa alla fondazione Carla Erba (la sontuosa «dependance» della nota ditta farmaceutica che si arricchisce grazie alle mutue e sulla pelle dei lavoratori) è stato assegnato il premio «Missione del medico».

Alla presenza delle più alte personalità nonchè di quel luminare da barzellette che è il Prof. Sirtori, è stata consegnata una medaglia alla memoria del dott. Garolfi, il medico ucciso nello scontro a fuoco fra poliziotti e detenuti al carcere di Alessandria. Con lui morirono altre 5 persone fra cui tre ostaggi e due dei detenuti, mentre rimase illeso il fascista Levrero, organizzatore del tentativo di fuga.

Tutti questi morti voluti dal Procuratore della Repubblica di Torino, Reviglio Della Venaria, nel momento in cui ordinava la «brillante operazione», dovevano servire a spaventare l'opinione pubblica per affossare più facilmente una riforma carceraria che i detenuti con le loro lotte e le loro rivolte esigevano. Per questo la vita di qualcuno era nulla rispetto alle esigenze del sistema e al rischio che l'opinione pubblica volesse verificare sul serio le condizioni delle carceri italiane e finisse quindi per solidarizzare con i detenuti.

La morte di un medico offriva poi anche la possibilità agli avvoltoi che dirigono i vari ordini dei medici e ai luminari e ai baroni che si arrichiscono sulla salute dei lavoratori, di ricostruirsi una facciata di credibilità, rievocando il sacrificio di questo medico «missionario» nel carcere, di questo eroe vittima della «ferocia bestiale» per cui la riforma giudiziaria che costoro vorrebbe sarebbe il ripristino della pena di morte.

Intanto per un medico morto in nome della strategia della tensione ogni giorno in carcere le condizioni di vita dei detenuti peggiorano. A San Vittore si muore per l'insufficiente assistenza sanitaria, mentre malati anche gravissimi vengono tenuti in condizioni di privazione di cure adeguate a rischio costante della vita.

I medici del carcere poi, se non sono dei vecchi arnesi in pensione, con precedenti di servizio permanente effettivo nell'esercito, e se non sono i soliti avvoltoi che non fanno nulla con la scusa che lo stipendio del ministero è troppo basso, non sono assolutamente in grado di svolgere non solo quella «missione del medico» realizzata morendo, per volontà del sistema, dal dott. Garolfi, ma neppure il più elementare livello di assistenza sanitaria date le carenze di attrezzature che contraddistinguono anche i cosiddetti «Centri Clinici» più moderni.

A San Vittore nel più importante Centro Clinico dell'Italia settentrionale, non solo non c'è un medico in permanenza, ma spesso neppure un infermiere; mancano le più elementari condizioni igieniche e quando i compagni arrestati alle case di viale Famagosta hanno chiesto di essere ricoverati per le botte prese dalla polizia, si sono sentiti dire che non c'era posto perchè il centro clinico era riservato ai malati gravissimi.

Pare poi che da alcuni mesi la Procura della Repubblica e la questura neghino il ricovero in ospedale a quei detenuti che gli stessi medici del carcere ritengono di non essere in grado di curare. È quindi una condanna a morte, del resto in linea con le posizioni personali circa la riforma carceraria di chi organizza la repressione per incarico della Dc.

Nel frattempo i fascisti arrestati godono di ogni libertà negli ospedali militari, dove sono trattati in base al loro grado nell'esercito e dispongono quindi di attendente, telefono e visite in qualsiasi momento in modo da poter continuare con un alibi perfetto a organizzare attentati.

R. C.

RETTIFICA

In relazione all'articolo «A scuola nelle case Fiat» apparso in questa pagina il 20 dicembre, i 7 insegnanti della scuola Umberto I di Piassano (To) ci pregano di rettificare una affermazione inesatta contenuta nell'articolo, che potrebbe, vista la tensione che si è creata in seguito alla lotta di «Case Fiat» portare a una denuncia per corteo non autorizzato. Non si trattò dunque di *«un corteo di bambini e di maestre»* ma di una iniziativa nel quadro *«di un lavoro e una ricerca di gruppo che prevedeva una conoscenza diretta dei problemi delle scuole del quartiere Case Fiat»*.

Le mani della speculazione sul centro di Genova

Dopo aver già sventrato due quartieri, le immobiliari ora puntano a spartirsi ciò che resta della vecchia Genova - I finanziamenti della Cassa di Risparmio - Espulsi i proletari

Genova, 28

(*dal nostro corrispondente*)

Il centro storico di Genova, uno dei più grandi e dei più belli d'Europa, è diventato da alcuni anni a questa parte un terreno di conquista per le grandi società immobiliari. Dopo aver bellamente sventrato già due quartieri (la zona di Piccapietra, dove ora sorgono i grandi grattacieli degli uffici del centro direzionale della città e quella di via Madre di Dio dove altri se ne aggiungeranno molto presto) con enormi introiti dovuti alle speculazioni sulle aree, le società immobiliari (dieci conosciute e tutte con sede in uno stesso appartamento del centro cittadino, in via Fieschi) hanno allungato le loro mani per spartirsi quel che ora rimane della vecchia Genova.

Consistenti fette dei vecchi quartieri dell'angiporto sono ormai acquistate in blocco dalle società, murate, lasciate deperire e spesso crollare per poterle poi rivendere agli enti pubblici che le dovrebbero espropriare per costruirci l'università, o per restaurarle in vista dell'utilizzo dei vecchi palazzi riattivati come case popolari.

Questa operazione speculativa è stata resa possibile dal finanziamento di ben 38 miliardi che alcune banche e in primissimo luogo la Cassa di Risparmio hanno concesso a queste società che almeno in parte sono controllate dal tavianeo dottor Pungiglione, amico del presidente tavianeo della Cassa di Risparmio Borgna, amico a sua volta degli amici, amici degli amici, ecc., ecc., ... Se questa speculazione andasse in porto, come quelle che ci sono già state in precedenza, si rinnoverebbe l'espulsione dei proletari per la gran parte operai che lavorano sui vicini moli del porto industriale e commerciale.

D'altro canto il basso costo dell'impianto delle infrastrutture della zona rispetto a quello dei quartieri ghetto della periferia permetterebbe all'edilizia pubblica di operare con bassissimi costi nella zona restaurando e rimodernando i vecchi quartieri senza obbligare i proletari alla emarginazione nei quartieri dormitorio a più di un'ora dal centro e dal lavoro, senza servizi di nessun genere. Nel centro storico sono migliaia gli appartamenti acquistati dalle immobiliari e subito chiusi e lasciati in condizioni tali che sono abitati da sottoproletari o usati in vario modo dalla malavita locale, fatto che accentua ancor di più la fuga delle famiglie operaie della zona.

Bisogna poi considerare bene che la speculazione agisce in forme estremamente articolate e raffinate: il vincolo viene eluso con la scusa di urgentissime operazioni di riparazione onde evitare crolli improvvisi delle vecchissime case, oppure con il pretesto del rammodernamento dei servizi igienici; e così le case diventano belle e accoglienti e sono vendute ai ricconi della città.

Oppure, complici gli appositi uffici comunali, si ottiene che certe case ormai sulla via di diventare ruderi siano valutate come case dei principi, duchi e marchesi che le hanno abitate qualche centinaio di anni fa, coi bei pavimenti di legno pregiato, gli affreschi, i portali, i soffitti stuccati, ecc. Da queste valutazioni false ne consegue che appartamenti decrepiti costati quattro soldi alle immobiliari sono stati e saranno espropriati dal comune a prezzi esorbitanti.

Ora, pur esistendo un impegno sottoscritto dai partiti di giunta (Dc, Psdi, Psi) per vincolare il centro storico alla edilizia pubblica e per una sua rivitalizzazione, la situazione è tenuta ferma da alcuni anni, mentre enti controllati dagli stessi partiti, in primis la Democrazia Cristiama, come ad esempio la Cassa di Risparmio, spendono tante parole per qualche milione elargito con benevolenza per restaurare qualche chiostro, ma nel frattempo largheggiano in miliardi dati agli speculatori per fregare il comune. Basti pensare che i miliardi elargiti dalla Cassa di Risparmio ai costruttori sono stati dati ad un interesse dell'8, 9 per cento, mentre all'Istituto Autonomo Case Popolari (ente pubblico) vengono dati con difficoltà soldi al tasso del 19 per cento.

Un altro fatto grave è la speculazione al rialzo dei fitti. A Genova esistono circa seimila alloggi sfitti che vengono tenuti in questo stato per permettere una lievitazione del costo degli affitti e mentre la Democrazia Cristiana aiuta in vario modo gli speculatori edilizi, i proletari vengono mandati a smaltire la loro rabbia in periferia.

Al di là delle denunce che vengono da varie associazioni ed enti, come ad esempio Italia Nostra e l'Associazione Nazionale Centri Storici e dall'Istituto Autonomo Case Popolari, appare indubbio che l'unica maniera per poter fermare gli speculatori che hanno ormai messo le mani su una grossissima parte del centro storico di Genova, deve essere la mobilitazione dei proletari dei quartieri, della classe operaia del porto, dei comitati di quartiere che negli ultimi tempi sono nati nel centro storico. Solo con una aperta denuncia delle responsabilità e una permanente mobilitazione per la rivitalizzazione dei quartieri si potranno fermare i disegni degli speculatori.

In questo senso si sono già mossi i compagni della zona del molo col loro comitato di quartiere, i quali rifiutando la gestione tecnocratica del problema come vorrebbero certe forze politiche e certi enti, hanno detto la loro opinione sul problema nelle parole e nei fatti, muovendosi sul piano delle proposte concrete e della mobilitazione delle masse proletarie della zona.

Andrea Agostini

Le Monde: quando lo stato indietreggia

Il significato del successo riportato dall'autoriduzione delle bollette non è sfuggito all'attenta redazione di Le Monde. *Il quotidiano francese che rappresenta il punto di vista più qualificato della borghesia di quel paese dedica un editoriale assai amaro e dal titolo «Quando lo stato italiano indietreggia...».*

Dopo aver ricordato la gravità della situazione economica italiana e, in particolare, gli aumenti dei prezzi registrati nel 1974 il giornale sottolinea come il governo abbia dovuto fare marcia indietro di fronte a una lotta di massa di tipo extraparlamentare ed extraistituzionale. «In effetti - scrive Le Monde *riferendosi a Moro - ha ceduto di fronte a una campagna di disobbedienza civile iniziata qualche settimana fa a Milano e a Torino. In quest'ultima città circa 70.000 utenti (la cifra reale è ben superiore, n.d.r.) avevano ridotto di loro iniziativa le bollette dell'elettricità. Una procedura analoga era stata utilizzata per i trasporti pubblici».*

Più avanti il quotidiano parigino commenta: «Per la prima volta, almeno su questa scala, misure giudicate indispensabili, e approvate dal Parlamento, sono revocate sotto la pressione di gruppi senza esistenza legale. Il «rifiuto organizzato di pagare le imposte» incubo di ogni ministro delle Finanze, è soltanto la tappa successiva e logica di questa evoluzione. Qualunque sia la simpatia che si possa provare verso dei cittadini esacerbati dagli aumenti tariffari, si tratta d'una situazione allarmante. Ma chi convincerà gli italiani a piegarsi ad una regola del gioco quando la classe politica è largamente screditata, praticando da dopo la guerra, senza il minimo rinnovamento, la spartizione del potere e il clientelismo?».

Le Monde *conclude ricordando la vicenda esemplare della moglie di Cattanei, ex-presidente dell'anti-mafia e della commissione inquirente della Camera, bloccata alla frontiera con 43 milioni di lire.*

Scuola: chi vuole i consigli di disciplina?

Si allarga a Milano il rifiuto degli organi repressivi voluti dai decreti delegati - L'iniziativa dei lavoratori della scuola e l'immobilismo del sindacato scuola Cgil

La petizione alle commissioni istruzione della Camera e del Senato relative alla richiesta di abrogazione del Consiglio di disciplina degli alunni e del Comitato di valutazione dei docenti, promossa dall'assemblea sindacale della scuola media di Monluè di Milano, analogamente a quanto già fatto a Torino, ha avuto un grande successo: centinaia di lavoratori della scuola l'hanno sottoscritta interi collegi di professori l'hanno fatta propria (es. VII Itis, Itsos di via Pace ecc.), settori di base del Pci stesso se ne sono fatti diffusori (ad esempio nelle scuole della zona centro). In questi giorni la petizione con le firme viene fatta pervenire alle Commissioni, perchè aprano il dibattito su questo problema.

Certo, non ci illudiamo che questo sia un metodo di lotta o una forma di pressione veramente incisiva, tuttavia la petizione è stata un utile strumento per raccogliere la voce della base e darle un volto, riconoscibile, in una situazione di totale assenza di iniziative dei sindacati confederali. All'interno del dibattito, spesso acceso, sui decreti delegati il rifiuto di questi due organi è stato pressochè totale, sulla base di motivazioni politiche validissime: a tutti appare chiaro che il Consiglio di disciplina sarà usato contro gli studenti che fanno politica e cheil Comitato di valutazione costituirà il ricatto permanente esercitato sulla carriera dei docenti combattivi e un'arma di dissuasione nei confronti delle richieste di abrogazione della qualifica del personale non docente.

Tuttavia tutti percepiscono la difficoltà di arrivare al superamento totale e definitivo di questi organi solo con una iniziativa frazionata scuola per scuola: perciò nel mese di dicembre l'iniziativa di lotta è stata articolata in più momenti, dal rifiuto di questi organi fatto nelle sezioni sindacali e assemblee in orario di lavoro alla diffusione della petizione, alla votazione nei collegi dei professori di mozioni che chiedevano il rinvio delle elezioni nella prospettiva dell'eliminazione, ai collegi che ne hanno decretato direttamente la morte (Itis Bernocchi di Legnano, Itis di Vimercate, Liceo Artistico, Brera ecc.).

Il rifiuto e la spinta di lotta che vengono dalla base devono essere raccolti dagli organismi sindacali centrali e trasformati in potere contrattuale nei confronti della controparte governativa. Un arretramento così grave come quello rappresentato dalla costituzione di questi due organismi non può essere accettato, su questo la coscienza dei lavoratori della scuola è salda e combattiva. Il comportamento del Sindacato nazionale scuola - Cgil su questo terreno è gravemente sospetto: il documento dell'ultimo Consiglio Generale, che pure parla di entrare in questi organismi per svuotarli dall'interno nella prospettiva della loro eliminazione, è rimasta praticamente fantasma; l'invalidazione delle elezioni già avvenute per ora è rimasta sulla carta (esemplare è il caso dell'Itc Zappa di Milano dove le elezioni, avvenute con la protezione della polizia, non sono state invalidate); una analoga presa di posizione del Congresso regionale lombardo è latitante: una presa di posizione provinciale milanese che prendesse atto dell'alto livello di mobilitazione e ne traesse le conseguenze adeguate è stata vanamente promessa ai compagni delle sezioni sindacali.

Nonostante questa assenza di iniziative e di indicazioni, il rinvio delle elezioni in provincia di Milano è stato generalizzato: per noi era la premessa indispensabile per riaprire il dibattito ed arrivare ad azioni che rompessero l'immobilismo e determinassero l'apertura della vertenza. Tuttavia va aspramente denunciato il comportamento tenuto nella pratica dai compagni che dirigono il sindacato Cgil Scuola Milanese e Nazionale: che hanno rinunciato aprioristicamente di prendere atto della tensione e disponibilità alla lotta per il rifiuto. Quali sono le loro motivazioni?

1) «non c'è la forza per farlo»: al contrario le sezioni sindacali, i collegi, la petizione, le prese di posizione dei Cuz si sono dimostrati disponibili pressochè all'unanimità;

2) «questi organi vengono rifiutati dalla destra dei docenti, che non vogliono essere valutati»: l'unanimità con cui sono stati rifiutati , le motivazioni contenute nelle mozioni provano che è chiara la coscienza che la qualifica è stata abolita con l'accordo di maggio, che la carriera deve essere regolata solo da accertamenti amministrativi e dallo statuto dei lavoratori, che la disciplina parafascista è tramontata per sempre nel momento in cui docenti, studenti, genitori e lavoratori si sono confrontati assembleармente;

3) «La Cisl non è d'accordo»: ma le sezioni sindacali unitarie, l'Unione provinciale della Cisl milanese, i Cuz non contano proprio nulla?

Purtroppo, la debolezza delle argomentazioni, l'immobilismo, la sordità totale denunciano una realtà assai grave; la volontà politica da parte dei sindacati confederali scuola di essere lo strumento principale di applicazione dei decreti delegati.

Oltre al caso dei due organi repressivi; altre due questioni hanno assunto una dimensione scandalosa a causa dell'assenza di iniziativa: i corsi abilitanti ordinari e speciali, sostenuti dalle dure lotte contro il concorso, finora non garantiti, e l'inserimento della scuola nella vertenza generale su contingenza, pensioni, occupazioni, inserimento debole, parziale, non dibattuto, non chiarito nei termini della piattaforma specifica.

Il segretario della Cgil Scuola Roscani all'ultimo Consiglio Generale e al Congresso Regionale Lombardo ha dichiarato che il sindacato ha fatto una sterzata, ha spostato il baricentro. Secondo Roscani finora il sindacato scuola ha assunto un atteggiamento solidaristico, ha aspettato che gli operai con il piccone abbattessero dall'esterno la scuola borghese; è venuto il momento, ha detto, di rimuovere i mattoni dall'interno.

Discorso giusto, che tuttavia è andato a finire nel recupero di tematiche estremamente settoriali, anche se importanti, come la questione dell'equiparazione dei ruoli e della qualifica funzionale, in una logica tutta interna all'attuale assetto della scuola e, in ultima analisi, incline a rafforzare il ruolo di funzionari.

I temi, più sentiti della categoria, più efficaci a suscitare una mobilitazione legata alle lotte operaie e studentesche sono stati fatti cadere o abbandonati nell'elenco delle buone intenzioni; superamento dei due organi repressivi, corsi abilitanti ordinari e speciali subito, vertenza generale, estensione dei corsi delle 150 ore, anche alle scuole superiori.

Perciò occorre, alla ripresa delle scuole, organizzare rapidamente l'iniziativa e la lotta, perchè la mobilitazione di gennaio «promessa» dal sindacato scuola Cgil non avvenga all'insegna dell'applicazione dei decreti delegati in aiuto di Malfatti, ma per l'attuazione di un programma proletario nella scuola, per la difesa dei diritti dei lavoratori e dell'autonomia politica e organizzativa degli studenti. I cardini dell'iniziativa sono ancora:

a) la campagna per eliminare i due organismi, attraverso la diffusione delle petizioni, pronunciamenti, mozioni, boicottaggi, invalidazioni.
Anche là dove i docenti fossero già stati eletti, per ottenere che sia aperta su questo la vertenza col governo subito.

b) la lotta per i corsi abilitanti contro il concorso, legata in particolare alle prove d'esame in cui sono coinvolti molti candidati;

c) l'organizzazione di lavoratori della scuola e dei genitori lavoratori intorno a un programma proletario di lotta e a liste così caratterizzate, che individuino nell'assemblea aperta l'unica istanza valida di controllo sociale sulla scuola.

Comitato di Agitazione dei lavoratori della scuola di Milano e provincia

Sciopero-ponte dei mutualisti

Il 30 e 31 dicembre ambulatori chiusi contro il blocco delle retribuzioni

Domani e dopo domani i quarantamila medici mutualisti italiani scenderanno in sciopero, compatti come sempre si dimostrano i rappresentanti di questa corporazione quando entrano in agitazione per il mantenimento dei loro privilegi.

Resteranno dunque chiusi gli studi e gli ambulatori e i medici presteranno la loro opera solo per i casi urgenti e di pronto intervento.

Il motivo dello sciopero questa volta è la protesta contro *«l'ingiusto e anticostituzionale blocco del potere contrattuale, contenuto nell'articolo 8 della legge 386»* varata questa estate dal parlamento. L'articolo in questione blocca fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria *«le convenzioni e relative tariffe già stipulate dagli enti mutualistici con le categorie dei medici e dei farmacisti, nonchè con le categorie sanitarie ausiliarie»*. La legge precisa inoltre che *«le tariffe non sono suscettibili di aumento»* e *«sono nulle le clausole degli accordi a carattere regionale, provinciale o locale... che contemplino compensi di importo superiore a quelli previsti da accordi a carattere nazionale»*.

I medici respingono con la massima decisione questo blocco delle retribuzioni. Costoro, che in un mese guadagnano quasi quanto un operaio in un anno, ritengono inaccettabile il logoramento del potere d'acquisto che i loro stipendi dal milione in su subirebbero in questo momento di inflazione galoppante.

E non sono mancati i richiami al diritto di sciopero dei lavoratori dei servizi, per rispondere alle critiche di chi li accusava di danneggiare i malati con la loro agitazione. Quando i tranvieri scioperano non danneggiano essi pure gli utenti del servizio? hanno avuto la faccia tosta di sostenere alcuni medici, come se potesse essere paragonata una lotta di proletari con un'agitazione della più privilegiata e reazionaria categoria italiana. Senza contare che i tranvieri quando scioperano ci rimettono lo stipendio, mentre non risulta che i medici abbiano finora subito detrazioni dei loro emolumenti da parte delle mutue, come rivalsa per il servizio non prestato.

Così i medici passeranno queste loro due giornate di lotta in montagna a sciare o in qualche altra amena località turistica - non a caso i due giorni di sciopero cadono proprio in quel lunedì e martedì di fine anno necessari a completare il lungo ponte fra Natale e Capodanno.

Un'ultima considerazione. Lo sciopero è indetto dalle organizzazioni sindacali dei medici. L'Ordine nazionale, che pure aveva smosso le acque per primo, all'inizio di novembre, dichiarando scadute le convenzioni tra medici e mutue, questa volta si è tenuto in disparte. Non è una cosa da poco. In genere l'Ordine era solito impartire disposizioni «vincolanti» per i propri iscritti e chi non le rispettava correva il rischio di vedersi comminare provvedimenti disciplinari fino alla sospensione o espulsione dall'Ordine. E poichè l'appartenenza all'Ordine è condizione necessaria per poter esercitare la professione, si capisce quanto «vincolanti» fossero quelle disposizioni. Ma si capisce anche quanto esse fossero illegali, nella misura in cui l'Ordine, l'iscrizione al quale è appunto obbligatoria, si arrogava funzioni di tipo sindacale. La rinuncia dell'Ordine a intervenire su queste questioni non è giunta spontaneamente: certo ad essa non è estranea la denuncia presentata dai sei medici mutualisti milanesi contro il presidente dell'Ordine di Milano, che li aveva sospesi per un mese per essersi rifiutati di aderire a uno sciopero della corporazione.

Solidarietà del Sicet per l'occupazione

Pubblichiamo un comunicato del Sindacato Inquilini Casa e Territorio (Sicet), promosso recentemente dalla Cisl a Milano.

Il Sicet ha preso in esame i recenti fatti connessi all'occupazione delle case popolari di via Famagosta. Pur ritenendo di non partecipare a tale iniziativa preferendo operare per una più vasta azione che consenta di aprire una reale vertenza di massa sulla casa nella città di Milano, il Sicet considera che anche questi fatti mettono in luce reali esigenze che non possono essere disattese dalle autorità pubbliche. Al fine pertanto di ricercare possibili soluzioni e di evitare prevedibili conseguenze negative, auspichiamo che si possa aprire un confronto realistico e democratico.

Il Sicet ritiene infine che, perdurando l'inchiesta giudiziaria che sembra doversi protrarre oltre le feste, il riallacciamento del cavo Aem per tale periodo, rappresenterebbe da parte del comune e dello Iacp, un gesto di distensione.

Prosegue a Roma la lotta per la casa

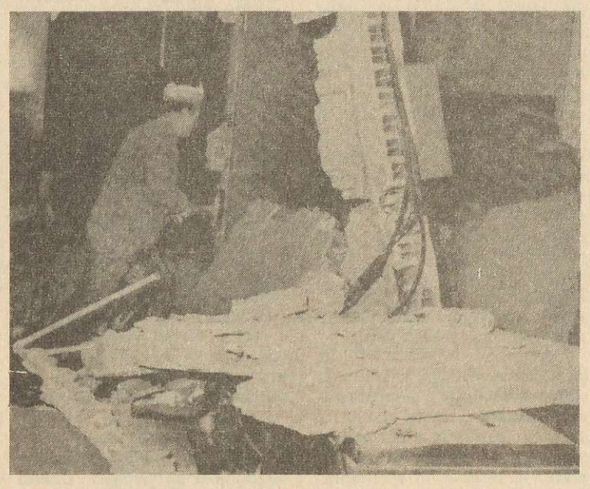
Roma, 28

Mentre continua a Roma l'occupazione delle case nella borgata di Casal Bruciato, il Sunia ha organizzato in Piazza del Campidoglio una veglia di Capodanno per la casa e una mostra di pittori democratici in sostegno della lotta dei baraccati. La Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil è intervenuta in questi giorni sul problema della casa per i senzatetto con un suo comunicato in cui si afferma tra l'altro che «gli alloggi devono essere subito reperiti, utilizzando anche la requisizione.»

Ma il Comune di Roma sta invece cercando di mettere tutto a tacere affittando, o addirittura acquistando, poche centinaia di appartamenti pur di non adoperare lo strumento della requisizione.

Bomba fascista all'Itis Zappa

Nuovo attentato a Milano a firma del gruppo «Legione Europa»



Milano, 28

Hanno voluto aspettare che la scuola fosse chiusa per le vacanze di Natale i fascisti della «Legione Europa» per effettuare il loro ultimo attentato: questa notte, verso le 2 e 10, è esplosa una bomba ad alto potenziale (si parla di un chilo di tritolo) nella sede dell'istituto tecnico milanese Zappa. L'esplosione, che ha provocato danni per circa 3 milioni, di lire, ha distrutto un locale che si trova sul retro dell'edificio, vicino alla mensa, facendo crollare un muro, aprendo una voragine nel pavimento, danneggiando una conduttura dell'acqua e gli stessi locali della mensa. Tra le macerie è stato trovato un volantino a «firma» dell'attentato. È un volantino delirante, simile a quelli rinvenuti alla Palazzina Liberty di Dario Fo dopo l'attentato della settimana scorsa, sempre ad opera (come già altri atti di questo tipo a Milano) dello stesso gruppo fascista.

La scelta dello Zappa, come già quella della Palazzina, non è certo casuale. Lo Zappa dove forte è il movimento degli studenti era stato al centro delle lotte contro i decreti delegati e l'elezione degli insegnanti per il consiglio di disciplina, nuovo strumento repressivo previsto dai decreti stessi.

Alla mobilitazione degli studenti e della sezione sindacale degli insegnanti il preside e il provveditore avevano risposto con il presidio della scuola da parte della polizia e con la serrata. E solo la forza del movimento e la sua capacità di collegarsi alle forze sindacali della zona (sia il Consiglio unitario di zona che l'Flm si erano subito pronunciati contro le iniziative repressive) aveva costretto le autorità scolastiche a fare marcia indietro. Ma oggi i fascisti, che già gli anni scorsi erano più volte stati battuti nel loro tentativi di aggredire gli studenti dello Zappa, si sono sentiti spalleggiati dall'atteggiamento del preside e si sono fatti di nuovo vivi. Ma per loro non c'è spazio in Bovisa e alla riapertura della scuola ci sarà chi glielo farà capire meglio.

CRONACA/COSTUME

L'Abruzzo dilaniato dagli abusi edilizi

Tra ottobre e novembre sono state emessi dalla Regione ben 800 ordini di demolizione o sequestro

« Campo Felice: un mare di neve un mare di sole » si sente gridare dagli altoparlanti della stazione sciistica di Campo Felice, posta tra Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo, in pieno Abruzzo, sotto il monte Rotondo. Ma dimentica di dire «e un mare di case ». Addirittura, il torrente di Rocca di Mezzo è scomparso sotto cumuli di calce e di pietrisco. Ma nulla sembra fermare la boria e l'ingordigia del mattone.

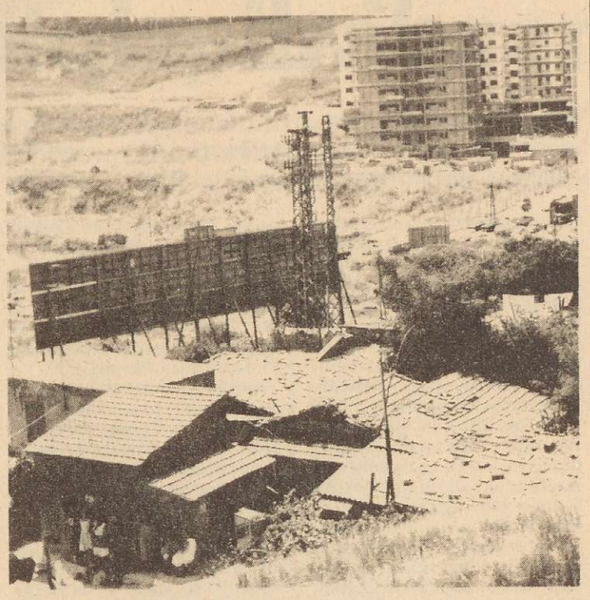
Ma gli scempi edilizi in Abruzzo non sono soltanto questi: sono boschi, pinete, forre, massicci montani, spiaggie, conche collinari, piane, vecchi borghi che vengono demoliti per far spazio a gruppi di costruttori spregiudicati che stanno condannando questa ex-magnifica regione ad una vera e propria « eco-catastrofe ».

Analfabetismo urbanistico, cecità economico-sociale, collusioni politiche, speculazioni sfrenate se non corruzioni hanno portato ad un rapinoso sfruttamento edilizio che ha condannato il panorama a sagome squadrate di calcestruzzo, a vette di grattacieli obbrobriosi, alla degradazione morfologica.

Come bene ha scritto Matteo de Monte sul « Messaggero », « società privilegiate hanno irretito i sindaci di comunelli sperduti fra le nevi o abbagliati dal sole, coi bilanci in deficit o ridotti all'osso, riuscendo a mettere le mani su terreni sottratti abilmente ai vincoli del Demanio e ceduti, nell'euforia dell'affare, talvolta a una lira al metro quadrato ».

La strategia delle autostrade, che avrebbero dovuto portare sviluppo e lavoro, hanno invece portato turisti e acquirenti per immensi aglomerati per dormitori estivi o invernali, ad uso e consumo esclusivo della borghesia napoletana o romana.

Industrializzazione e ammodernamento sono stati i cavalli di battaglia di più di un deputato Dc che negli Abruzzi dominano ancora come ai tempi dei castelli feudali. E accanto a loro il vescovo, o il cardinale,



come io stesso ho potuto constatare in un soggiorno invernale all'Aquila.

I « pescicani » dell'edilizia hanno nome e cognome, tutti li conoscono: ma nessuno vuole vederci chiaro negli « affari » di questi signori. Ognuno d'essi ha il « santo » protettore a Roma, in Parlamento o nella segreteria di una centrale politica: « ma tutti rimangono collegati fra loro, in modo da non pestarsi i piedi e da concordare le strategie dei prezzi e degli interventi ».

Qualche nome: « Colli d'Oro », una immobiliare in mano al gruppo Grassi, come la « Prato Verde », che opera nel Parco d'Abruzzo; l'« Edil-Abruzzo », la « Società Costruttori Riuniti » e l'« Edilizia Mare », che hanno operato e operano tuttora impunite a Montesilvano, in mano ai gruppi di Di Properzi, di D'Eramo e di D'Aprile; a Francavilla sul Mare domina invece Emidio Luciani, che si fa benvolere dagli abitanti di questa tra le più sfregiate città d'Italia (basti pensare ai dieci chilometri di litorale occupato esclusivamente da condomini di sei-otto piani, con fognature in spiaggia, o alle ville « Biancaneve », esempi orribili di scempi architettonici).

Tra le varie « famiglie », la più losca - senza dubbio la più potente - è quella di Di Properzi: nel secondo dopoguerra Sabatino Di Properzi, già immanicato con i potentati Dc, potè fare il bello e il brutto tempo con la sua immobiliare: oggi, gli eredi posseggono pompe di benzina, navi cisterne, depositi di carburante, migliaia di appartamenti, alberghi.

Per dare un'idea del fenomeno, tra ottobre e novenbre l'assessore all'urbanistica Nino Pace ha emesso 800 ordini di demolizione o di sequestro. E sono i casi di violazione macroscopica, quelli sui quali - come ha scritto De Monte - è proprio impossibile chiudere un occhio. Come il « grattacielo » di Montesilvano: 33 piani per 108 metri d'altezza, poi « ridotti » a soli 91...

Leos Valentin

CANADA

I poveri mangiano cibo per cani

Il sindaco di Toronto, Nel Lastman, ha ordinato all'assessorato alla sanità di condurre un'inchiesta sulle indicazioni secondo cui i bambini di famiglie di basso reddito vengono nutriti con cibi in scatola destinati ai cani.

Lastman ha precisato di essere venuto al corrente di queste circostanze che considera «allarmanti», nel corso degli esperimenti condotti da una casa farmaceutica americana per mettere a punto la «pillola» anticoncezionale per i cani, che proprio a Toronto - a quanto si riferisce - sono numerosissimi.

Non si tratta in realtà di una pillola vera e propria, bensì di una sostanza che mescolata agli alimenti, e precisamente agli alimenti in scatola, impedisce la gravidanza delle cagne in calore.

Per il momento, tuttavia, l'esperimento che prevedeva appunto la somministrazione su base regolare delle scatolette con gli anticoncezionali ai cani, è stato sospeso.

Infatti, da un recente rapporto informativo compilato dalla signora June Rowlands, presidentessa della «Metropolitan Toronto Family Service Association» (un'associazione di assistenza sociale alle famiglie), risulta che ai bambini somministrato l'«appetitoso» cibo per cani spalmato su fette di pane.

La signora Rowlands ha detto di essere a conoscenza personalmente di per lo meno quattro famiglie dove gli alimenti destinati ai cani vengono mangiati regolarmente e che le risulta che la cosa è ormai divenuta «pratica comune» presso centinaia di famiglie di basso reddito della città di Toronto.

La signora Rowlands ha anche dichiarato che le risulta che «le madri tolgono l'etichetta dalle scatolette prima del ritorno a casa dei bambini in modo che essi non si rendano conto di quello che stanno mangiando e che non ne parlino poi con i loro compagni».

In Canada ciò fa scandalo: da noi, in molte città, è espediente diffuso e, in molti casi, l'unico per poter mangiare carne.

Anno nuovo poste nuove?

L'Anno Nuovo ci porta un ministro delle Poste diverso dal famigerato Togni, ma null'altro: i vizi di sempre, gli immensi cumuli di corrispondenza non distribuita o mandata al macero, le vecchie strutture resistono nonostante la proclamata voglia d'innovare. Il mulo che scavalca col sacco delle Poste Italiane gli Appennini per consegnare magari lettere di un mese prima ne sono il simbolo, se non lo specchio.

Esce dal manicomio e, a casa, si spara

La società ha colpito ancora. Siamo abituati a vederlo tutti i giorni: l'emarginazione, l'emigrazione, la disoccupazione, l'alienazione, la repressione sono i primi che ci vengono in mente quando si parla di società. O meglio, quando si parla di degradazione sociale. L'altro giorno, Natale, una data per molti sinonimo di vacanza, di fuga dalla realtà quotidiana, doveva essere giorno di festa per Giuseppina Tempesta, una giovane donna di 29 anni. Infatti, dopo un anno di internamento all'ospedale psichiatrico di Parabiago, alla periferia di Milano, le era stato dato un permesso speciale di sei giorni per trascorrere in famiglia le vacanze natalizie.

Invece Giuseppina ha atteso il momento più propizio (il marito era in cucina coi figli) per spararsi: un colpo al fianco con fucile da caccia del marito, nella sua abitazione di Corsico.

Subito ricoverata all'ospedale Fatebenefratelli, dove vi è giunta in gravissime condizioni, è stata giudicata con prognosi riservata. I medici comunque sperano di salvarle la vita.

La storia della donna è drammatica. Lo squilibrio mentale nacque il giorno in cui, circa un anno fa, sempre nella cascina di Corsico dove viveva con la famiglia, si era affacciata ad una finestra del primo piano con in braccio il più piccolo dei suoi due figlioletti, Lorenzo, che allora aveva quattro anni.

Improvvisamente il bambino le era sfuggito di mano ed era precipitato nel cortile. Il bambino riportò lesioni abbastanza gravi per le quali furono necessarie lunghe cure.

Alla madre subentrò un violento complesso di colpa, forse alimentato dalla situazione familiare. Tentò per due volte di suicidarsi, prima tagliandosi i polsi e quindi avvelenandosi coi barbiturici. I parenti decisero di ricoverarla nell'ospedale psichiatrico di Parabiago, dove negli ultimi tempi sembrava essersi rimessa. Invece appena tornata a casa, la tragedia: preso il fucile che il marito aveva nascosto dentro un armadio, ha tentato il terzo suicidio.

Belice: ci sono anche i ladri ad infierire

Le feste di Natale per gli abitanti delle «baraccopoli» del Belice non sono state certamente le più felici di questa terra e sappiamo bene per quali motivi. Ad angustiare ancora una volta la popolazione dei terremoti ci si sono aggiunti anche i ladri, i quali, approfittando dei facili «scassi» alle casette di latta, si sono portati via le poche cose di valore che gli «sfollati» della valle del Belice erano riusciti a salvare dalle macerie.

Fortunatamente si è riuscito a scoprire i responsabili: infatti quattro ladri, che avevano compiuto una serie di furti nelle «baraccopoli» di Partanna e di Santa Ninfa, due centri della valle del Belice, sono stati arrestati la notte di Natale dai carabinieri e denunciati per associazione a delinquere, furti-pluriaggravati e continuati, porto abusivo di armi e guida senza patente. I quattro - tutti siciliani ma residenti a Milano, erano arrivati nelle due «baraccopoli» alla vigilia di Natale, e si erano messi subito al «lavoro».

PARTINICO

Delitto mafioso e certa stampa allarmista...

Il delitto è un avvenimento - purtroppo ormai consueto - che fa parte della nostra vita quotidiana. Spesso, i particolari più o meno macabri del fatto, producono una sensazione di sgomento e impotenza: abilmente, la stampa borghese manipola e strumentalizza questo tipo di informazione (la cosiddetta «cronaca nera») per poter poi intessere, a seconda dei momenti politici, una campagna di stampa contro il pericolo della «malavita» oppure contro il dilagare della delinquenza, o più semplicemente sostenere le tesi di coloro che pretendono un servizio di pubblica sicurezza «più efficiente e più spregiudicato»: cioè più poliziotti liberi di sparare a vista e quando gli pare per fronteggiare chi disturba l'ordine pubblico.

Per esempio, il tipico delitto mafioso come quello che si è avuto a Partinico (un grosso paese ad una trentina di chilometri da Palermo) la sera di Santo Stefano, appartiene a quella categoria di delitti esemplari che confermano il dilagare della delinquenza e fa gioco quindi ad una certa stampa allarmistica e inqualificabile.

Vediamo il fatto: due coniugi - Giuseppe Gulino di 71 anni e Antonina Tinnirello di 64 - sono stati assassinati a colpi di pistola nella loro abotazione alla periferia di Partinico, mentre stavano guardando la televisione. Secondo i primi accertamenti, gli assassini sono entrati nella casa dei due dalla porta d'ingresso, probabilmente aperta dallo stesso padrone di casa. Appena entrati, gli assassini hanno cominciato a sparare. Sarà intervenuta la moglie: allora, per evitare spiacevoli testimonianze, hanno freddato anche lei..

Fin qui, classica vendetta, risolta armi alla mano. Inoltre, il Gulino era un noto pregiudicato (fin dal 1916) ed era considerato un «pezzo grosso della mala palermitana. Ma quello che certa stampa non pubblicherà mai è che questo «regolamento di conti», nell'ambito di determinata gente, è una prassi secolare, comune oggi come al tempo del Duce.

SPETTACOLI

«Teatro comunque» a Napoli: un esempio da cui imparare

Un teatro «aperto» che ricerchi un rapporto creativo con le masse e il movimento - Un teatro «comunque», fatto con pochi mezzi ma ricco di capacità di comunicazione - Il collettivo «Universo» di Volla e «Chiele de la Balanza» - Le due facce di Pulcinella

Eravamo, qualche sera fa, al «Teatro Comunque»; era da poco terminato lo spettacolo del collettivo «Universo» di Volla (Na), un lavoro preciso e attento alla dialettica socio-ambientale del Mezzogiorno, e si era alle prime battute del dibattito. Uno spettatore recitava il solito rosario: ma in questo lavoro manca la linea politica, non si capisce che indicazione date alle masse, bla bla bla. Un compagno, uno appunto del «Teatro comunque» (quelli che avevano dato la possibilità ai vollesi di presentare il lavoro nel locale napoletano) disse molto umilmente: il teatro non è un comizio, i nostri gruppi non hanno la ricetta pronta, nè la tessera di un partito da distribuire agli spettatori, ai compagni, la nostra è una ricerca di proletari con proletari, di proletari fra proletari, tocca a ognuno approfondire la propria scelta politica, o di portarla avanti se già l'ha fatta. Il teatro si inserisce nella vita di ciascuno di noi dandoci la possibilità di cogliere esperienze, politiche e non, diverse dalle nostre personali, di conoscere fatti che possono migliorare il nostro orientamento, di confrontarci, chiarirci, unire le forze che in ogni settore lottano contro il capitalismo.

Più o meno questo disse il compagno del «Teatro comunque». È un po' la linea culturale del collettivo, degli spettacoli, dell'iniziativa complessiva di questi compagni.

Teatro, comunque. Hanno voluto chiamare così questo spazio culturale per dire che lo spettacolo lo fanno comunque, anche senza luci, anche senza palco, anche se non hanno gli effetti sonori, perchè comunque gli sfruttati hanno bisogno di esprimere il loro messaggio, i loro valori culturali alternativi. Come dire: se la sera prima dello sciopero si guasta il ciclostile, i compagni della cellula o della sezione rinunceranno per questo a stare sotto la fabbrica con striscioni, tatse-bau, megafono, cartelli? Ci saranno, comunque; anche senza il volantino o il bollettino.

In ordine di tempo, il «Teatro comunque» è uno degli ultimi «spazi» di lavoro teatrale alternativo sorti a Napoli negli ultimi otto-nove anni, cioè da quando sono sorte le prime esperienze di «rottura» con il teatro tradizionale. È nato infatti un anno e mezzo fa dalla istanza di mettere sù a Napoli un luogo-strumento per una cultura alternativa, una sede di formazione-fruizione di un prodotto culturale radicato fra le masse, rapportato ai padroni ai lavoratori e a tutti gli sfruttati, ed alle loro organizzazioni politiche, comitati, consigli, partiti.

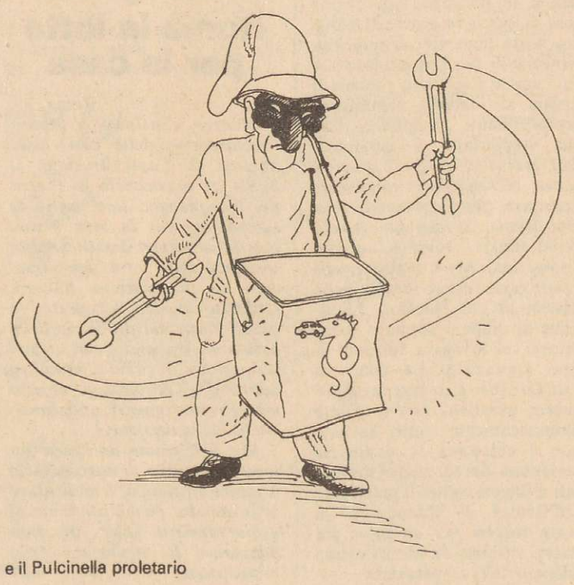
Certo che si tratta di un programma difficile; si tratta in sostanza di colmare la separazione, il distacco, tra chi elabora il prodotto culturale e chi questo prodotto lo subisce. O, se più piace, lo osserva da spettatore. Spettatore in una sala cinematografica, davanti alla televisione, o in un teatro; appunto. Quelli del «Teatro comunque» vogliono anch'essi cimentarsi con il vecchio muro che ha sempre separato gli intellettuali (anche di sinistra) dalle masse. In modo che, come alternativa, anche il teatro non passi dai primi alle seconde, ma sia eleborato-fruito dalle masse stesse. Per esempio: quello del gruppo «Universo» di Volla è un teatro valido sotto questo aspetto poichè è la presentazione di uno spaccato dialettico vissuto da giovani di famiglie operaie e contadine, e parla del contrasto fra le generazioni «politiche» del paese, inserito nello scontro-incontro fra una classe operaia molto recente ed i suoi presunti privilegi e una classe contadina emarginata, spoliticizzata dal padrone.

Nella sede del «Teatro, comunque» a Port'Alba si sono alternati molti gruppi teatrali di questo tipo, cioè sorti con le lotte, nei quartieri, nelle scuole, nei paesi, nelle capagne, in fabbrica; in occasione della campagna del referendum o delle votazioni. Anzi, è intenzione del «Teatro, comunque» allargare questo collegamento organico con i collettivi teatrali; sviluppare uno scambio di esperienze, confrontarsi attraverso il proprio spettacolo con le fabbriche, i quartieri del nord, ricevere nel proprio locale collettivi di altre regioni affinchè presentino a Napoli i propri lavori. Il «teatro, comunque» come servizio aperto, come sede politico-culturale di incontri, spettacoli, dibattito, convegni interregionale. Attraverso il Quotidiano dei lavoratori ci sentiamo di sottolineare questa proposta, molto positiva.

Nella sede del «Teatro, comunque» convivono due gruppi teatrali. Vogliamo parlare di uno di essi, il collettivo «Chille de la Balanza», da come venivano chiamati secoli fa a Napoli i venditori a peso di alcuni quartieri popolari. Questo collettivo ha fatto in questo anno e mezzo tre lavori, tutti in dialetto. Usa la maschera di Pulcinella.

Perchè il dialetto e perchè Pulcinella? Per partire dal linguaggio quotidiano, reale, dei proletari, per partire dalla tradizione e superarla. Infatti il tentativo di «Chille de la Balanza» è di rifiutare il filone pseudo-popolare di Pulcinella statico, estraneo al momento storico, creato e rappresentato dal teatro borghese come simbolo del popolo. Simbolo del popolo così come l'autore borghese o comunque la classe e la cultura dominante lo vedono, lo descrivono, lo vogliono. Il popolo rappresentato dagli sfruttatori. Nell'ultimo spettacolo «Uè Pulecenè?!» il collettivo ha nuovamente riproposto il tema del Pulcinella in lotta - in fabbrica a scuola, nel quartiere - contro i padroni contrapposto ai Pulcinella sottomessi al potere e alla cultura teatrale dei padroni. Al posto della maschera senza spazio e senza tempo, il proletario o sottoproletario - con le sue lotte, le sue contraddizioni, il suo linguaggio - legato da una parte ai valori culturali imposti dagli sfruttati, dall'altra con il suo dialetto degli slogan di lotta nei cortei. Un Pulcinella «spontaneista», hanno detto molti. Se lo spontaneismo è a un livello superiore della sottomissione e del qualunquismo, va bene anche; si tratta oggi a Napoli di rafforzare i livelli politici di classe già esistenti, fondati in una coscienza e un'esperienza già radicati: di moltiplicare le lotte, l'organizzazione di base, i momenti politici unificanti, l'espressione culturale, del Pulcinella politicizzato, dal baraccato, all'operaio, dal cantierista all'impiegato.

Il Pulcinellla dei padroni



e il Pulcinella proletario

I compagni del collettivo sono sull'età media di ventidue anni quasi tutti studenti, sono ancora in fase di aggregazione; hanno lavorato con il teatro in quartieri, paesi, scuole, comunque. Stanno preparando per la primavera un altro lavoro; la loro proposta culturale, anche se oggi ancora embrionale, ci sembra politicamente seria, non settaria; alle intimidazioni a chiudere fatte dal questore hanno risposto moltiplicando l'impegno e i collegamenti, cercando un radicamento maggiore fra le masse. Altre proposte sono in cantiere, nuovi lavori legati alle lotte; il loro teatro è oggi in poco tempo diventato un centro di elaborazione di discussioni. Spettacoli, del loro gruppo o presentati da altri gruppi, ne vengono presentati ogni settimana. Il biglietto per ogni spettacolo oscilla dalle ottocento alle mille lire.

Via Port'Alba 30, Napoli: tel (081) 210020

Francesco Ruotolo

Milano: al cinema Arcadia «La torta in cielo» film di Del Fra

RAI-TV

TV NAZIONALE

11,00: S. Messa e rubrica religiosa
12,15: A come agricoltura
12,55: Canzonissima anteprima
13,30: Telegiornale
14,25: Eurovisione. Calcio: Italia-Bulgaria
16,15: La TV dei ragazzi: Braccobaldo show
16,25: Zorro
16,50: Topolino. Cartone animato
17,00: Telegiornale
17,15: Novantesimo minuto
17,45: La cittadella (replica)
19,00: Circo di Billy Smart
20,00: Telegiornale
20,30: «Mosè» (2a puntata)
21,40: La domenica sportiva
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO

19,00: «Orfeo in Paradiso» (replica)
19,50: Telegiornale sport
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00 Concerto per Napoli. Presenta Nino Taranto
22,00: Settimo giorno
22,45: Prossimamente

TV SVIZZERA

11,55: Sci: salto
13,30: Telegiornale
13,35: Telerama
14: Amichevolmente
15,15: Sci: salto
16.15: Disco su ghiaccio. Coppa Spengler
17,35: Pacific
17,45: Telegiornale
17,50: Domenica sport
17,55: «Il cane bianco» Telefilm
18,45: Piaceri della musica
19,30: Telegiornale
19,40: La parola del Signore
19,50: Proposte per lei
20,20: Il mondo in cui viviamo: «Il canto degli uccelli». Documentario
20,45: Telegiornale
21: Le avventure del barone Von Trenck
22: La Domenica sportiva.

TV CAPODISTRIA

19,45: L'angolino dei ragazzi: «Stasera Charlot»
20,15: «Canale 27», i programmi della settimana
20,30: «Io sono curiosa», film
22: Telesport - Sci: Salti con gli sci

radio

NAZIONALE - Giornale radio: 8; 13; 15; 19; 21; 23; 6: Mattutino musicale; 9,30: Santa Messa; 14: L'altro suono; 15,10: Vetrina di Hit Parade; 20,20: Andata e ritorno

SECONDO - Giornale radio: 7,30, 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 13,30; 16,55; 18,30; 22,30; 24 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 8,40: Il mangiadischi; 9,35: Gran Varietà; 11: Carmela; 13,35; Alto gradimento;

TERZO - 8,30: Concerto del mattino; 13: Intermezzo; 18,30: Musica leggera; 19,15: Concerto

ALTERNATIVA

AVELLINO
I giorni 29, 30, 31 dicembre il circolo Vallatesa di Avellino organizza la Festa dell'Emigrante. Nei primi due giorni si svolgeranno dibattiti politici e discussioni, il 31 dicembre si terrà una festa popolare con la partecipazione di un gruppo musicale folkloristico.

NAPOLI - Teatro Stabile (Via Martucci, 48). Alle ore 21,15 la Compagnia Ente Teatro-Cronaca presenta «Alice Alice», ispirato ad un testo anonimo del periodo elisabettiano. Testo e regia di Mario Santella. Lo spettacolo sarà dato dal 25 dicembre al 6 gennaio.

BAGNOLI (*Napoli*) - *2* Gennaio - Alle ore 18 al cinema Terme di Bagnoli, terza proiezione del cineforum «Salvador Allende», organizzato dalle forze della sinistra. Sarà proiettato il film «I compagni». Seguirà il dibattito.

DOCUMENTI

La rigidità della forza-lavoro come risposta proletaria ai processi di ristrutturazione

Pubblichiamo la seconda parte del documento della commissione nazionale fabbriche di Avanguardia Operaia - Nel settore chimico - La Montedison - Le piccole e le grandi fabbriche - Forme di lotta contro la cassa integrazione

La crisi economica e politica internazionale, con l'accentuarsi del conflitti commerciali e monetari, ha come conseguenza una accelerazione dei processi di concentrazione monopolistica del capitale produttivo, con quello commerciale e finanziario, consolidando legami sempre più stretti con i partiti e il potere statale.

Le grandi multinazionali italiane, Pirelli, Fiat, Montedison, etc., si sono costituite in società finanziarie internazionali che controllano settori produttivi e commerciali diversificati.

Emblematica di questo processo è la situazione della grande chimica in Italia, con i legami tra Montedison, la Finanziaria Bastogi, la Dc di Fanfani e il Psi di De Martino, e quelli della Sir con la Banca d'Italia e Andreotti, per non parlare dei settori pubblici Eni, Anic, etc.

Ristrutturazione nel settore chimico

Questi processi di ristrutturazione internazionali, in Italia hanno avuto i loro effetti in questi anni ed hanno comportato chiusure di impianti obsoleti, ristrutturazione ampia con chiusure e rinnovo completo degli impianti.

Nel 1972—73 i sindacati chimici Fulc hanno concluso una serie di accordi, che nella sostanza comportavano contrattazione dei processi di ristrutturazione definendone i tempi e le modalità. Investimenti, principalmente al Sud, che comportavano una elevata quota di capitale per addetto (vale a dire molti miliardi, ma relativamente pochi posti di lavoro).

Sull'organizzazione del lavoro si è tentato di sfondare per una ulteriore riduzione di orario e aumento di occupati per i cicli continui, ed una maggiore rigidità su straordinari, turni, ritmi e carichi di lavoro, impostando accordi per la contrattazione dell'ambiente di lavoro in fabbrica e sul territorio principalmente per Porto Marghera.

Complessivamente le lotte si erano chiuse con accordi buoni per il settore pubblico, mentre per Montedison, Snia, etc., gli accordi si limitavano ad essere la pubblicizzazione dei piani di investimento, ed un consolidamento sul piano dell'organizzazione del lavoro, senza avere sfondato sull'orario di lavoro.

Questi stessi accordi ed i processi di riconversione in atto vengono fatti saltare e rimessi in discussione nella fase attuale dall'acutizzarsi della crisi e da spostamenti di indirizzi e rapporti di potere nella situazione internazionale e italiana, come già detto.

Da parte della Dc, tramite il ministro De Mita, si punta ad un maggiore controllo su tutto il settore, con la proposta di costituire una finanziaria chimica pubblica che non funzioni, come teoricamente dovrebbe funzionare l'Iri sotto il controllo del parlamento, ma direttamente dal ministero dell'industria, tradizionale feudo della Dc. Questa proposta rientra nel quadro di rafforzamento del potere esecutivo dello stato e di integrazione diretta tra il partito Dc e i settori economici e finanziari, di cui il settore chimico è elemento trainante. Il programma dovrebbe completarsi tramite la costituzione di una finanziaria privata della chimica, avente come capofila la Montedison e i settori del grande capitale tramite la Bastogi, la Mediobanca, etc.

Per fare ciò, l'Iri e l'Eni dovrebbero cedere il loro pacchetto di controllo del sindacato Montedison alla finanziaria del ministro dell'industria, realizzando la privatizzazione della Montedison e la partecipazione del ministero dell'industria al controllo della finanziaria privata.

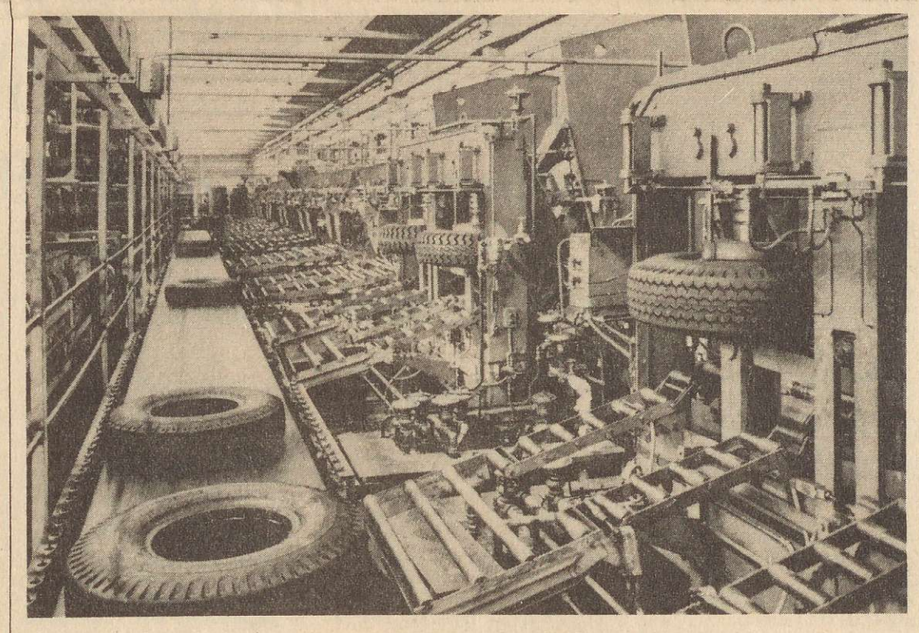
È inoltre in atto la suddivisione del mercato e dei settori merceologici che dovrebbe comportare ulteriori ristrutturazioni per grandi categorie di produzione, con le immaginabili conseguenze per l'occupazione e l'organizzazione operaia.

Il mercato verrebbe ad essere così suddiviso:

MONTEDISON
- Chimica primaria per la produzione di materie prime, per fertilizzanti, plastica, gomma sintetica, con la prospettata integrazione nel gruppo dell'Anic, attualmente facente capo all'Eni, escludendo la raffinazione del petrolio.
- Produzione di fertilizzanti assicurandosi il 90% della produzione con l'acquisto dell'Anic. In questo settore la Montedison e la Dc controllerebbero anche tutta l'esportazione e le vendite commerciali tramite la Federconsorzi, feudo della Dc.
- Produzione di fibre sintetiche che stanno avendo un rilancio internazionale, dato l'elevato costo delle fibre naturali. È previsto l'assorbimento del gruppo Snia Viscosa.
- Settore farmaceutico: è il settore della chimica dove si registrano i più alti profitti, la Montedison ne sta assumendo il controllo tramite la Farmitalia, Carlo Erba, Lepetit, in previsione della ristrutturazione del settore con la «riforma sanitaria».

ENI
— Dovrebbe diventare la capofila della finanziaria pubblica assumendo il controllo di tutto il settore energetico, dalla ricerca, alla progettazione, alla raffinazione del petrolio.

SIR
Dovrebbe fare da contraltare alla Montedison, per contrastarne lo strapotere facendo capo al gruppo di Andreotti, Colombo e Carli, tramite la Banca d'Italia, nei seguenti settori produttivi:
- Chimica di base esclusa la raffinazione del petrolio;
- produzione di fertilizzanti;
- produzione di materie plastiche, invadendo settori tradizionalmente feudo della Montedison, come quello del politene.



SNIA.
- Attualmente tra i maggiori produttori di fibre tessili artificiali, con produzione di fibre particolari con grossi spazi sui mercati internazionali, dovrebbe essere assorbita dalla Montedison.

CHIMICA FARMACEUTICA
Questo settore in Italia è caratterizzato dalla presenza di gruppi internazionali americani, tedeschi e svizzeri e da complessi nazionali controllati dalla Montedison. Per il resto esistono una miriade di piccole e piccolissime fabbriche che vivono grazie a produzioni specializzate ad alto contenuto, tecnologico, oppure sulla espansione del mercato tramite la corruzione dei medici, degli enti ospedalieri e delle mutue e scaricando sui lavoratori la loro precarietà tramite il sottosalario, supersfruttamento, ecc.
Ora queste fabbriche subiscono l'attacco concentrico della concorrenza dei grandi, della stretta creditizia che agisce a due livelli, quello del credito presso le banche e a livello delle insolvibilità di mutue ed ospedali, ora passati sotto il controllo delle regioni.
Questa situazione si scarica immediatamente sui lavoratori, con licenziamenti, cassa integrazione e peggioramento delle condizioni di lavoro, mentre i grandi gruppi traggono enormi vantaggi, assumendo un controllo sempre maggiore del mercato, riducendo il potere contrattuale dei lavoratori incentivando la mobilità della forza lavoro, tramite gli appalti esterni, favorendo i loro processi di ristrutturazione interna e settoriale, in vista anche della prospettata «riforma sanitaria».
Capofila di questo nuovo processo di concentrazione e riconversione produttiva è ancora una volta la Montedison.

L'atteggiamento dei sindacati e dei partiti

La linea emergente nella FULC pur con alcune differenziazioni, è quella del Pci e Psi sul nuovo modello di sviluppo.
Nella sostanza non si coglie la dimensione politica e strutturale ed i legami con il potere politico e statale di questa riconversione, mentre se ne coglie la dimensione di attacco all'occupazione, di produttività del sistema e di collegamento tra consumi sociali e produzione della chimica (agricoltura, fertilizzanti, plastica edilizia, farmacia, tramite la riforma sanitaria), in questi tempi si produce la produzione per l'ecologia. Questo tipo di visione produttivistica (economia nazionale e occupazione) è velleitaria e di fatto porta il sindacato ed il PCI a porsi in un'ottica di contraddizione e cogestione dei processi di ristrutturazione e riconversione produttiva, dei grandi gruppi.

Vi è poi da aggiungere che le cose si complicano ulteriormente per gli intrecci economici e politici, del compromesso storico nei confronti di un gruppo economico nel quale Dc e Psi sono profondamente inseriti, per la politica degli investimenti dei grandi gruppi nelle regioni rosse, per una sorta di politica clientelare ed elettoralistica che esiste *anche da parte del PCI.*

Le varie facce della ristrutturazione

1) I GRANDI GRUPPI
Come abbiamo visto una faccia sarà quella (per il settore chimico) della riconversione produttiva di grandi settori merceologici con conseguente chiusura di fabbriche, trasferimento massiccio di lavoratori, ecc.
E quindi necessario organizzare la risposta a questo livello ,che non si riduca a semplici slogan, no ai lincenziamenti, ecc...Bisognerà immediatamente fare pressione perchè si riapra la vertenza generale della grande chimica nell'ambito della vertenza generale, con i piedi saldamente legati alle lotte aziendali.
Bisogna però da subito dare un carattere diverso alla gestione di questa vertenza, facendola partire cioè dai delegati, dai C.d.f., per arrivare ai coordinamenti di gruppo (Snia, Montedison, Eni, ecc...).
I temi sui quali coinvolgere la struttura di base non dovranno essere ancora quelli del generico e velleitario nuovo modello di sviluppo, ma dovranno essere quelli della difesa dell'occupazione (le cui articolazioni vedremo in seguito) attraverso lotte che portino all'occupazione delle fabbriche ed alla proiezione all'esterno non con la processione alla regione, ma che sull'esempio di Caserta trovino immediatamente collegamento con il quartiere, con gli altri lavoratori, con gli studenti, per costringere gli Enti locali e le forze politiche ad intervenire per realizzare il controllo da parte della classe operaia sull'applicazione di questi accordi. È allora fondamentale da parte nostra spingere perchè si formalizzino riunioni periodiche dei delegati del gruppo, costituendo comitati che coinvolgano i disoccupati, con loro rappresentanti o gli eventuali lavoratori sospesi o in cassa integrazione, per far sì che ci sia il costante controllo e coinvolgimento dei lavoratori interessati, della popolazione, e dei lavoratori eventualmente messi in C.I. che invece tendono ad isolarsi, disperdersi, licenziarsi, con ciò facendo il gioco dei padroni.

2) LE PICCOLE FABBRICHE
Sempre restando sulle linee generali, un'altra faccia sarà quella riguardante le piccole e medie fabbriche.
In queste situazioni in modo peggiorativo si vengono ad aggiungere gli elementi endemici di debolezza, disgregazione e frammentazione, piccolo numero, livelli salariali, ecc...
È allora necessario collegare le piccole fabbriche tra loro, con strutture stabili di collegamento dei C.d.f., costruire piattaforme con elementi unificanti di zona e specifici di difesa dell'occupazione, ecc..., come già detto.
-È necessario che i Consigli di Zona categoriali ed intercategoriali siano impegnati a fondo nell'appoggio di queste lotte, che a volte arrivano all'incapacità di fare un picchetto, di non avere i soldi per i volantini, al non conoscere difese legali, ecc...

-In questo senso diventa fondamentale l'impegno di A.O. e dei Cub nel mobilitarsi sul territorio, per la difesa dell'occupazione, gestendo in proprio riunioni di C.d.f., di delegati e di Cub per costruire un movimento cittadino di lotta in difesa delle piccole fabbriche, che abbia la dimensione e l'impatto necessario per vincere su questo terreno e sia in grado di mettere in atto forme di lotta che vadano oltre la semplice occupazione della fabbrica che muore lentamente.

Le forme di lotta contro la cassa integrazione

Fatte salve tutte le altre forme di lotta ,patrimonio del movimento, è neccessario cercare nel merito di come sia possibile utilizzare la stessa C.I,, come forma di lotta contro il padrone.

Sono note le armi che tradizionalmente la propaganda padronale usa per dimostrare come di fronte alla riduzione della produzione lo sciopero diventi un'arma costosa e poco efficace. Ovviamente è da battere questa propaganda sul piano ideologico e concreto lottando. Ma è anche necessario vedere come sia possibile che la cassa integrazione diventi un'arma spuntata per il padrone.

Per noi l'obiettivo è mantenere l'unità del movimento, causando un danno economico al padrone, quindi è necessario tenere in fabbrica i lavoratori e disorganizzare l'organizzazione del lavoro.

a- Bisogna allora proporre, dopo aver lottato in tutti i modi per non arrivare alla cassa integrazione, che la riduzione d'orario non venga concentrata nel fine settimana, ma che venga ridistribuita sulle giornate lavorative. Esempio, se la riduzione è a 32 ore, alle 40 normali restano 8 ore da ridistribuire lavorando due ore in meno per quattro giorni, ma restando in fabbrica tutta la settimana.
In sostanza si tratta di trasformare le ore di C.I. in ore di sciopero, disorganizzando il ciclo produttivo. Per ottenere questo occorrono ,come è ovvio, rapporti di forza consistenti; può succedere che la C.I. passi, allora bisogna:

- che i lavoratori fuori dalla fabbrica non si disperdano facendo eleggere un comitato di sospesi (potrebbero essere gli stessi delegati in C.I.), non con compiti di rappresentanza, ma con compiti di organizzare la lotta dei fuori fabbrica, a mantenere i contatti con il C.d.f. e la fabbrica. Fondamentale è avere gli indirizzi di tutti i sospesi per tenerli legati e poterli convocare quando cominciassero ad allontanarsi.

- il giorno di C.I. deve essere un giorno di lotta, bisogna organizzare di portare in fabbrica i sospesi convocando assemblee apposite, organizzando volantinaggi, delegazioni, ecc...; qualunque forma che permetta di tenerli legati alla fabbrica e alla lotta anche nel giorno di sospensione.
Un'altra iniziativa è quella di andare a mangiare alla mensa interna, senza pagare, come forma concreta di lotta dentro la fabbrica e contro la decurtazione del salario.

-Bisogna assolutamente evitare però l'ottica di vedere i sospesi come una massa di manovra a se stante (70.000 alla Fiat), ma le lotte devono avere sempre come obiettivo l'unità di tutta la fabbrica, del gruppo o del settore.

Ristrutturazione dentro le grandi fabbriche

Abbiamo finora esaminato gli aspetti di ristrutturazione sia delle grandi che delle piccole fabbriche ,che riguardano i settori merceologici. È ora necessario entrare nel merito dei riflessi che questo comporta dentro le fabbriche.
Innanzitutto bisogna chiarire che la parola ristrutturazione non è soltanto riferita ad aspetti recessivi e di riduzione dell'occupazione ,ma necessita da parte nostra una definizione più completa. È necessità permanente da parte del padrone di riorganizzarsi puntando ad aumentare lo sfruttamento, magari anche in fase di espansione produttiva e di aumento dell'occupazione.

Il dato da cui partirò è sempre la condizione operaia e la difesa dell'occupazione. Può succedere che il padrone assuma lavoratori, completate le ristrutturazioni espansive; aumentati i carichi di lavoro individuali passa poi ai licenziamenti e alla C.I. ottenendo maggiori livelli di produzione con minore forza lavoro occupata.
Definiti i termini vediamo come operare nel concreto.

Difficilmente è possibile essere a conoscenza e prevenire i grandi processi di ristrutturazione, è possibile però essere in grado di cogliere molti sintomi dall'interno.

Prima di ristrutturare il padrone prepara progetti e piani di lavoro. Se abbiamo compagni negli uffici tecnici o di programmazione è bene che stiano molto attenti e colgano anche elementi parziali che confrontati con una analisi più generale esprimano linee di tendenza. Se non li abbiamo bisogna parlare con i lavoratori, partendo dalle loro condizioni di lavoro, che è nostro compito: si possono sapere molte altre cose anche da quelli più ligi al dovere. Non bisogna mai dimenticare che le segretarie dei dirigenti sono una fonte di informazione importante.

Ricordiamoci, compagni, che la ristrutturazione non ha soltanto aspetti politici generali, ma anche tempi, modi, fasi tecniche concrete, conoscendo le quali è possibile organizzare meglio e per tempo la lotta, senza dovere poi rincorrere il padrone su tutto.

La rigidità della forza-lavoro

Dalla definizione che ne abbiamo dato la lotta contro la ristrutturazione non può essere intesa soltanto come risposta quando il padrone comincia a mettere in cassa integrazione. Ma come nostra capacità di organizzare la guerriglia quotidiana per rafforzare l'organizzazione interna operaia per la difesa delle condizioni di lavoro, per cercare di prevenire le condizioni che rendono possibile una facile vittoria del padrone:

Bisogna partire da vari livelli:

a) analisi capillare della situazione di fabbrica che consenta una rapida azione di propaganda e denuncia che coinvolga tutti i lavoratori.

b) organizzare i delegati della linea o del reparto, perchè abbiano una costante attenzione ai problemi; questo consente di stabilire un legame politico organizzativo con i delegati che estenda su basi capillari e concrete l'egemonia del C.U.B.
Dobbiamo porci l'obbiettivo della conquista dei delegati su ipotesi di lavoro nei reparti.

c) appena in un reparto si prospetta un aumento di ritmi, un trasferimento di lavoratori, una proposta di straordinario, ecc...bisogna intervenire senza aspettare il parere del C.d.F. o dell'esecutivo; prima di organizzare la risposta si prendono collegamenti con gli altri reparti e poi si coinvolge l'esecutivo per costringerlo a generalizzare la lotta, impedendo possibili azioni di rinvio dell'iniziativa.

La difesa dell'occupazione e della rigidità della forza lavoro è possibile soltanto se l'organizzazione dei delegati è capillare ed efficiente e se noi siamo in grado di farla funzionare con la capacità dei compagni dei C.U.B. di orientare e dirigere il loro lavoro.
Questo è uno dei terreni di conquista del movimento e del C.d.F., altrimenti ci riduciamo alla presentazione di mozioni, denunce, come forza riconosciuta nella migliore delle ipotesi ,ma statica che opera nel C.d.F. come in un parlamento.
Questa è la base di partenza per la lotta in difesa della rigidità della forza lavoro e dell'occupazione ,ma non può essere il solo terreno.
In sostanza per noi rigidità non vuol dire che ogni lavoratore deve rimanere aggrappato alla propria macchina o scrivania, perchè in condizioni di rapporti di forza sfavorevoli il padrone passa, mentre noi continueremo a dire no ai trasferimenti.
Per noi rigidità vuole dire controllo rigido e difesa dell'organizzazione dei delegati e degli operai combattivi, difesa delle condizioni di lavoro, passando all'attacco essendo estremamente mobili nella capacità di risposta.

Esempio:

il padrone vuole chiudere un reparto per cambiare tipo di produzione e chiede di trasferire i lavoratori, o mettere in C.I., ecc...
Noi potremo dire NO ai trasferimenti, ma non siamo in grado di reggere a lungo e quando la lotta cala il padrone trasferisce alle sue condizioni.
Noi dobbiamo aprire immediatamente una vertenza e contrattare sui tempi, sui modi e aprire il fronte di lotta (nelle grosse fabbriche è possibile coinvolgendo il reparto su una piattaforma che comprenda problemi di nocività ,qualifiche,orario, ecc...)
La base da cui partire nella contrattazione è *difesa dell'unità dei lavoratori e del posto di lavoro, difesa delle strutture dei delegati, difesa del salario, ecc...*

Quindi:

1) le riconversioni devono avvenire tenendo i lavoratori nella fabbrica, ottenendo lavorazioni sostitutive.

2) deve essere immediatamente ricostruita la struttura dei delegati.

3) bisogna impedire che sfruttando i trasferimenti il padrone aumenti i ritmi di lavoro anche soltanto organizzando in modo diverso il lavoro o ridistribuendone il carico.

4) deve essere garantito il guadagno. Spesso infatti per il meccanismo delle paghe di cottimo o di posto passando a mansione inferiore si perdono soldi.

5) con questi trasferimenti si squilibrano le mansioni nei reparti generando divisioni tra i lavoratori. Deve essere garantito il livello di professionalità. Una proposta concreta contro questi problemi è quella dei passaggi automatici, o a volte persino della rotazione delle mansioni, controllati dai delegati del reparto.

A cura della Commissione Nazionale Fabbriche

Sottoscrizione:

Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 27-12:

Compagni di Portogruaro:	**18.000**
Compagni dell'università di Venezia:	**22.000**
Compagni della cellula quartieri di Mestre:	**5.000**
Compagni della cellula metalmeccanici di Mestre:	**1.000**
Compagni della Sip di Mestre:	**3.000**
Compagni della cellula quartieri di Porto Marghera:	**5.000**
Compagni insegnanti di Venezia:	**13.000**
Operai Junghans di Venezia:	**5.000**
Luigi della Sirma di Porto Marghera:	**1.000**
Marco Donà (Porto Marghera):	**2.500**
Compagni di Bissuola, Mestre:	**2.000**
Paola e Giancarlo di Mestre:	**20.000**
Elio Zaffalon di Mestre:	**20.000**
Chiara (Mestre):	**2.000**
R.G. di Venezia:	**20.000**
Operai dell'Officina Montefibre:	**5.000**
Lavoratori studenti del Pacinotti (Mestre):	**6.000**
Compagni di Carpenedo (Mestre):	**2.000**
Compagni del reparto AL del Petrolchimico di Porto Marghera:	**10.000**
Angelo, vecchio partigiano:	**1.000**
Lavoratori - studenti di Cà Foscari:	**5.000**
Compagna casalinga di Venezia:	**5.000**
C.L. di Roma:	**70.000**
Maria Ciarletto di Roma:	**10.000**
Carlo Pignone:	**5.000**
Franca Pignone:	**10.000**
Federico Porta (Milano):	**10.000**
Operaio dell'Autobianchi di Desio (Milano):	**5.000**
Impiegato Pirelli (Milano):	**30.000**
Dalla sezione Sempione di Milano:	**5.000**
Pino, operaio della Motori Avio (Torino):	**2.500**
Compagno della Fiat Mirafiori:	**35.000**
Compagno Lino di Nichelino (Torino):	**5.000**
Da Milano:	**684.000**
Compagni della Sinistra Comunista di Avigliano:	**1.000**
TOTALE:	**1.046000**
TOTALE PRECEDENTE:	**21.000.280**
TOTALE COMPLESSIVO:	**22.046.280**

Questi sette giorni

«Il vento che investe la torre preannuncia la tempesta che di forma sulle montagne», dice un vecchio proverbio cinese. Lo ha citato il Quotidiano del Popolo del 24 dicembre in un lungo articolo dedicato all'esplosione di scioperi operai nei paesi capitalistici occidentali, durante il 1974.

Dagli Stati Uniti all'Europa, e per quanto riguarda quest'ultima anche in quei paesi del Nord «in passato relativamente tranquilli», la lotta di classe proletaria ha infuriato e ha aggravato ancora di più la profonda crisi del capitalismo a livello mondiale, rivelando con chiarezza che l'attualità della rivoluzione è il tema centrale dell'epoca che stiamo vivendo.

Se, quindi, il «vento» della lotta di classe ha sforzato duramente «la torre» delle cittadelle dei paesi imperialistici, la «tempesta» della rivoluzione proletaria si prepara a scoppiare in tutto il mondo. È questa la conclusione dei compagni cinesi, in un momento di riflessione e di bilancio che ha voluto essere un messaggio al proletariato e ai popoli di tutti i paesi, un messaggio di profonda fiducia nell'avanzata del processo rivoluzionario a livello internazionale.

Nella settimana trascorsa i giornali della Cina popolare hanno dedicato numerosi articoli all'occidente capitolistico e all'Urss, attaccando americani e russi con estrema durezza. È la continuazione di una linea di offensiva politico-propagandistica sul piano internazionale che caratterizza le prese di posizione cinesi in tutto l'ultimo periodo.

Questa linea ha cominciato a trovare la sua più chiara estrinsecazione nel periodo del vertice Ford-Breznev di Vladivostok e della visita a Pechino di Kissinger. Da quel momento, ogni «sbilanciamento» nelle polemiche dei compagni cinesi sul versante dell'Urss, che sembrasse mettere in secondo piano la necessità di attaccare intransigentemente gli Usa, è scomparso.

Non crediamo si possa parlare di una svolta. I compagni cinesi sono ben consapevli che la scelta di operare sulle contraddizioni tra le due superpotenze anche stringendo accordi con quella delle due parti chè ha più interesse al dialogo, è una scelta giusta. Ma essi, a nostro parere, hanno semplicemente eliminato una confusione, che poteva risultare pericolosa, tra il piano dell'azione su questo terreno di accordi puramente diplomatici e il piano della necessaria durezza nella denuncia del ruolo di rapina e di oppressione, che entrambi i blocchi svolgono sullo scacchiere internazionale.

Il rapporto, sempre difficile, tra iniziativa diplomatica e lotta politica e ideologica di classe, è quindi vissuto in questo periodo in termini estremamente corretti e avanzati dai compagni cinesi.

Durante i sette giorni trascorsi, le nubi di guerra che si addensano da tempo sul Medio Oriente sono diventate ancor più minacciose. È il momento delle dichiarazioni tracotanti ma sempre più pressanti di Israele contro i paesi arabi confinanti. Il momento in cui la preoccupazione dei sionisti per la loro situazione poco meno che disperata, si tramuta in una sfida contro tutti.

Anche gli americani sono stati sfidati dai capi di Tel Aviv: per la prima volta in termini espliciti, il primo ministro Rabin ha voluto diffidare gli Usa dal tentare soluzioni accomodanti, dal non accettare l'unica soluzione che Israele pretende: il loro intervento diretto, il cataclisma in Medio Oriente.

Anche in Etiopia la situazione è molto tesa. Il nuovo governo ha sferrato un attacco duro contro i combattenti del Fronte di liberazione eritreo, che si stanno organizzando per una risposta che - essi dicono, - potrà trasformarsi in un offensiva importante. La lotta del popolo eritreo è sempre l'elemento propulsivo di questa convulsa fase della vita politica etiopica. Ma essa è resa ancor più complessa dalla direzione fortemente nazionalista impressa al paese dal nuovo governo di Addis Abeba, una direzione che potrebbe finire per scontrarsi con gli interessi imperialisti nella zona.

Per questo occorrerà seguire con molta attenzione la situazione in Etiopia, che potrebbe costringere i rivoluzionari a giudizi e scelte molto difficili.

Mario Gamba

Feroci assassini ad Asmara contro il Fronte Eritreo

Almeno 50 simpatizzanti strangolati nelle loro case dalla polizia e dall'esercito etiopico - Si prepara lo scontro aperto? - Importanti dichiarazioni del segretario del Fle

Addis Abeba, 28

Ancora confuse e drammatiche le notizie che ci vengono dall'Etiopia e dall'Eritrea. Ad Asmara sono ormai salite a cinquanta le vittime di misteriosi delitti notturni, ritrovate per strada al mattino con la gola mortalmente serrata da una corda d'acciaio da pianoforte: anche se la polizia etiopica circonda co massimo riserbo le notizie riguradanti questa impressionante catena di assassinii, sembra ormai chiaro che le vittime sono tutte più o meno legate al Fronte di Liberazione Eritreo e quindi che la responsabilità della loro uccisione sia da ricercarsi negli stessi servizi di sicurezza etiopici.

Si può quindi cominciare a tracciare i contorni della manovra messa in atto dai militari etiopici nei confronti dell'Eritrea dal giorno del colpo di Stato del 23 novembre (quando fu ucciso il generale Aman Andon) in poi. La prima azione fu quella di inviare in Eritrea grossi contingenti di truppa a rinforzo di quelli che già costituivano il nerbo delle forze di occupazione; seguì poi il tentativo di creare grossi incidenti e disordini, per far uscire il più possibile allo scoperto responsabili e semplici militanti del Fle; ora sembra iniziata una terza fase, quella del terrore, con l'uccisione a sangue freddo nelle loro stesse case, o in carcere subito dopo l'arresto (la dinamica di questi delitti non è per nulla chiara) di decine e decine di militanti e simpatizzanti del Fronte.

L'obiettivo sembra essere quello di costringere il Fronte a uno scontro aperto, a una prova di forza generale nella quale evidentemente i capi etiopici contano di ottenere un successo significativo, o altrimenti di portare il Fronte stesso a una trattativa ma dopo averlo pesantemente colpito e decimato nei suoi quadri dirigenti e intermedi.

Combattenti dell'esercito di liberazione del Fle.

Qualunque sia il piano dei nuovi dirigenti di Addis Abeba, che sicuramente incontrano delle gravi contraddizioni tra la loro conclamata volontà di costruire un «socialismo etiopico» e la dura campagna di aggressione e repressione che stanno continuando e si preparano ad intensificare nei confronti della lotta di liberazione del popolo eritreo, quest'ultimo sembra pronto ad affrontare anche un confronto armato generale in campo aperto contro l'esercito di occupazione.

In questo senso andavano le dichiarazioni rese ieri dal segretario generale del Fronte Osman Saleh Sabbi, in una conferenza stampa tenuta a Beirut.

Il segretario del Fle ha affermato che le forze di liberazione stanno preparandosi non solo a dar battaglia nelle campagne e nelle strette gole montane ma anche a prendere d'assalto le maggiori città del paese, compresa la stessa Asmara, alla quale ormai i contingenti regolari del Fle sono molto vicini. L'armamento del Fle del resto si è molto rafforzato negli utlimi tempi, a detta dello stesso Sabbi, che ha confermato, sia pur indirettamente, gli aiuti ricevuti da alcuni paesi arabi e in particolare alla Libia.

Circa le cinquanta uccisioni di questi giorni ad Asmara, Sabbi non ha poi esitato nel confermare la responabilità della polizia e dei militari etiopici della seconda divisione, che avrebbero cercato in questo modo criminale di spezzare senza successo la rete di appoggi su cui il Fle conta nella capitale eritrea per le sue azioni.

Pianificata dai padroni la recessione svizzera

Contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi, la crisi è stata determinata da precise scelte di governo e padroni

(dal corrispondente)

Zurigo, 28

Lo sviluppo economico in Svizzera, che dal dopoguerra ad oggi era caratterizzato da un boom mai visto in Svizzera, si sta rallentando sempre più chiaramente. Il mito del «miracolo economico», della «piena occupazione» e dei «salari alti» sta crollando con il primo scossone, non soltanto nella analisi degli economisti borghesi, ma anche agli occhi dei lavoratori che sono colpiti in prima persona dalla recessione. Anche se a livello di statistiche la recessione non è ancora visibile (secondo fonti ufficiali alla fine di novembre vi erano soltanto 618 disoccupati), in realtà la crisi è più avanzata: nelle statistiche, per esempio, non appaiono i 50.000 stagionali che per il prossimo anno non torneranno a lavorare in Svizzera; non appaiono i ponti e le vacanze forzate; non appaiono le settimane lavorative a tempo ridotto, i salari diminuiti e i ritmi aumentati.

A differenza della crisi che sta travolgendo gli altri paesi capitalistici, la recessione in Svizzera è stata in massima parte provocata da fattori interni, da scelte precise del governo. In poche parole: la recessione è stata voluta e attuata dal governo e dai padroni. La scelta decisiva per la recessione è stata presa dal Parlamento nel dicembre del '72, quando sono state approvate delle misure urgenti per frenare l'alta congiuntura che secondo la borghesia era la responsabile dei salari «troppo» elevati e che di conseguenza aveva «causato l'inflazione galoppante».

Concretamente le Camere nel 1972 approvarono due misure anticongiunturali: il blocco delle costruzioni socialmente non necessarie come ad esempio gli edifici sportivi, ecc., e in più la restrizione dei crediti. Dietro questi provvedimenti «anticongiunturali e antiinflazionistici» vi era chiaramente ed espressamente la volontà governativa e padronale di lanciare un attacco duro alla classe operaia, innanzitutto ai livelli di occupazione e di conseguenza ai livelli salariali. Dovevano essere i proletari a pagare la lotta all'inflazione, l'aumento della competitività dell'industria svizzera sui mercati internazionali e la ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Queste misure hanno colpito soprattutto l'economia interna: nell'industria edile si è registrato un calo del 34 per cento delle commesse di lavoro in soli due anni, dal '72 al '74. La costruzione di appartamenti è diminuita persino del 40 per cento. Le industrie turistiche, tessile e grafica sono gli altri epicentri della recessione, e ad eccezione dell'industria grafica, tutti gli altri rami in crisi occupano prevalentemente lavoratori immigrati, sia a causa del lavoro sporco ed umiliante, sia a causa dei bassi salari: perciò sono in prima persona gli immigrati a subire le conseguenze di questo attacco padronale. L'industria esportatrice e l'esportazione in genere sono invece oggettivamente in una fase di sviluppo e di congiuntura favorevole, anche se i padroni si lamentano continuamente delle difficoltà economiche e finanziarie per far passare anche in questo ramo i licenziamenti e la diminuzione dei salari.

L'industria metalmeccanica esportatrice (che produce macchine utensili, orologi, armi ed altri prodotti specializzati) ha ancora in media delle commesse di lavoro per 2 anni; il valore complessivo delle esportazioni del 1974 è aumentato del 6 per cento di fronte al 1973, ma è logico che l'industria metalmeccanica utilizzi la recessione degli altri rami industriali per ricattare gli operai, epurando quelli che non rendono o quelli di sinistra e per procedere a ristrutturazioni, come si è verificato in moltissimi casi.

L'ultimo dibattito nel Parlamento, due settimane fa, sulla politica economica ha dimostrato chiaramente che il governo è intenzionato a proseguire la sua politica recessiva e antiproletaria; in occasione di questo dibattito, il presidente della confederazione Brugger, in un discorso programmatico sul futuro sviluppo economico, ha sottolineato l'importanza che per il governo elvetico assume la lotta contro l'inflazione (che quest'anno si aggira attorno al 10 per cento). Secondo il governo, la riduzione dell'inflazione è prioritaria rispetto ad una politica che metterebbe in primo piano la garanzia del posto di lavoro, perciò la legge sulla restrizione dei crediti non è stata ancora ritirata (come è avvenuto per il blocco delle costruzioni), perciò il governo cerca di aumentare le tasse e diminuire le spese statali.

Le conseguenze di questa politica le devono pagare i proletari nel loro insieme, ma particolarmente gli emigrati che sono costretti a ritornarsene in Italia, Spagna, Jugoslavia, ecc.; ma il rientro forzato degli emigrati è parte integrante del disegno antioperaio del governo svizzero. Lo stesso Brugger, nel suo discorso al Parlamento, ha confermato la volontà del governo svizzero, dopo che Schwarzenbach, leader degli xenofobi, l'aveva chiesto in una petizione parlamentare, di impegnarsi per la garanzia del posto di lavoro almeno per gli operai svizzeri; queste parole chiare e concrete, che si rifanno ai concetti xenofobi, smascherano chiaramente la propaganda padronale e governativa contro l'iniziativa xenofoba dell'«Azione Nazionale» che voleva espellere 500.000 emigrati entro 3 anni.

In quell'occasione gli stessi che oggi sbattono fuori migliaia di emigrati, cercavano di essere i portavoce «dell'umanità, della civiltà e della responsabilità democratica»; ma l'attuale recessione in Svizzera e i recenti avvenimenti dimostrano chiaramente che la classe dominante è «responsabile, civile e democratica» solo nella misura in cui le conviene e rientra nei loro piani di sviluppo economico.

M.C.

BREVI DAL MONDO

CILE

Nuove persecuzioni

Santiago, 28

Il governo dei boia cileni ha reso noto il bilancio di una delle sue «prodezze» del 1974: la caccia ai «trafficanti di droga».

Secondo i dati comunicati dai nazisti di Pinochet, nel corso dell'anno sarebbero stati arrestati 533 «spacciatori» o «trafficanti», che con la loro attività, quasi sempre relativa al periodo del governo Allende, avevano messo in pericolo la «integrità morale e fisica» del popolo cileno.

Manco a dirlo si tratta di un'altra odiosa e vergognosa invenzione per colpire impunemente dei democratici e degli antifascisti cileni, che con la droga non avevano naturalmente nulla a che fare. Di fronte al crescente sdegno che i processi-farsa per motivi politici o le pure e semplici eliminazioni di militanti di sinistra generano nell'opinione pubblica mondiale, i boia fascisti non hanno trovato di meglio che accusare i loro oppositori di reati comuni e infamanti come appunto il traffico di droga.

THAILANDIA

Arrestato ex premier

Bangkok, 28

Rientrato nella capitale thailandese, e subito arrestato, il maresciallo Tanom Kittikachorn, primo ministro fino al 1973, quando fu costretto a dimettersi e ad abbandonare precipitosamente il paese in seguito ai violentissimi scontri in piazza tra la sua popolazione e centinaia di migliaia di studenti e lavoratori che reclamavano una nuova costituzione.

Alla notizia del suo imminente rientro in Thailandia si erano verificate gravi tensioni, amplificate da una situazione già molto delicata e vicina al punto dell'esplosione. È da tempo infatti che diversi strati popolari, sopratutto tra i contadini e i bonzi buddisti, sono in fermento contro la politica governativa, che essi giudicano troppo poco dissimile da quella sostenuta dall'odiatissimo maresciallo Kittikachorn; il governo quindi, anche in vista delle prossime elezioni, ha ritenuto più prudente arrestare l'ex-primo ministro appena rientrato.

ARABIA SAUDITA

1400 miliardi di indennizzo

Riyad, 28

Profumati indennizzi saranno pagati dall'Arabia saudita di re Feisal alle compagnie petrolifere americane e inglesi (ma soprattutto americane) che partecipavano nella società «Aramco» allo sfruttamento dei pozzi di petrolio sauditi.

Recentemente l'Aramco è stato infatti nazionalizzata, e da società mista arabo-americana è divenuta una compagnia di bandiera di Feisal. L'indennizzo che sarà pagato agli americani sarà di circa due miliardi di dollari (1400 miliardi di lire).

Anche se è in dubbio che l'Arabia Saudita non andrà in rovina per questo, la cifra del rimborso resta pur sempre impressionante, e testimonia i profondi legami di interessi che avvincono il reazionario regime saudita al grande nume tutelare di Washington.

BANGLADESH

Stato d'emergenza

Dacca, 28

Lo stato d'emergenza sarebbe stato proclamato ieri nel Bangla Desh, il piccolo e affamato stato ai confini orientali dell'India nato al termine della guerra tra India e Pakistan tre anni or sono e da allora rimasto quasi un protettorato indiano. La notizia viene dai giornali di Calcutta, che dista poche miglia dal confine con il Bangla Desh, ed è messa in relazione con i gravi disordini che si sarebbero verificati negli ultimi giorni nel paese.

I disordini sarebbero stati generati dal malcontento popolare per la politica governativa, che ha gettato il paese in una drammatica crisi alimentare.

Le mistificazioni del centrosinistra in salsa francese

Le origini delle tendenze «riformatrici» in Francia sotto la presidenza di Pompidou - I riformatori di Servan Schreiber - Le manovre intorno all'Unione delle Sinistre - Che farà Giscard?

(Dal nostro corrispondente)

Nella confusione attuale che caratterizzata la politica francese, c'è almeno un tema su cui concordano tutte le frazioni politiche della borghesia. E' stato lanciato da Giscard d'Estaing stesso due anni fa: «La Francia vuole essere governata dal centro-sinistra».

Del resto la parola «sinistra», affiancata o no dalla parola «centro», è sempre stata largamente usata nella demagogia quotidiana Nessuno in Francia osa dichiararsi apertamente di destra o conservatore; di che cosa si tratta esattamente? Si tratta di una volontà «riformatrice» rivendicata dalla grande maggioranza dei rappresentanti più fidati della classe dominante. Non si tratta di una novità. Gia De Gaulle aveva tratto a suo modo le lezioni dalla realtà del nostro tempo: voleva rilanciare la «partecipazione» e mettere in cantiere un piano di riforme.

Ma il vero predecessore delle tendenze riformatrici attuali è Chaban-Delmas che, all'inizio della presidenza di Pompidou, nel 1969, aveva lanciato una parola d'ordine destinata ad avere molto successo: «Sbloccare la società, costruire la nuova società». L'esperienza è durata più di due anni, ma il progetto era ambizioso: si trattava innanzitutto di trasformare i rapporti tra padroni e operai in fabbrica, stabilendo il principio della consultazione sistematica tra sindacati e padronato e stabilendo anche il principio di firmare dei contratti tra le due parti. Di fatto si trattava dell'adattamento al modello francese degli esempi italiani e tedeschi in materia di collaborazione di classe. In definitiva fu un insuccesso: se il progetto di Chaban era avanzato, lo era solamnte sulla base delle forze politiche che avrebbero dovuto sostenerlo. La maggior parte dei membri dell'Udr, abituati a una politica rigida e autoritaria, guradavano con diffidenza dalle tendenze «liberali» del primo ministro.

Contemporaneamente, un altro politicante , Jean-Jaques Servan-Schreiber, lanciava un manifesto e fondava un movimento «riformatore» tirando le lezioni dall'esperienza di Chaban. Proponeva una politica riformatrice audace, attaccando tutti gli aspetti retrogradi della società francese: «riforma delle tasse, della sanità, del sistema carcerario, modifica degli scopi e dei mezzi della difesa nazionale e arrivava a proporre la creazione di strutture di potere regionali simili a proporre la creazione di strutture di potere e le lacerazioni che la modernizzazione del paese provocava nel tessuto sociale. Solamente condannava il blocco che faceva pesare su questa politica la forza dell'Udr. Finchè questa fosse rimasta al potere, niente riforme! «Abbasso lo Stato Udr». questa diventava la sua parola d'ordine.

E' nello stesso periodo che comincia ad abbozzarsi il progetto dell'Unione delle Sinistre Se , per quanto riguarda il Partito revisionista, il suo contenuto si riduce al programma Comune del governo, per quanto riguarda il Partito Socialista e i Radicali di sinistra, le idee sono piuttosto vaghe. Un uomo come Gaston Defferre, deputato e sindaco di Marsiglia, membro molto influente dell'Udr, ha riunito tutte le forze che, al di fuori del Pc, si riconoscono in una grande volontà riformatrice.

Vi erano troppi aspetti di convergenza perchè il nuovo potere sfuggisse a questa logica. E in effetti, dal suo arrivo all'Eliseo, Giscard ha moltiplicato le sue iniziative di riforma: riforma del diritto di voto, abbassato a 18 anni; «liberalizzazione» dell'aborto; riforma dell'Ortf (radio-televisione francese); riforma del codice penale; progetto di riforma del servizio militare; riforma dell'assicurazione sociale; senza dimenticare la riforma del protocollo... Del resto, non ha nessuna intenzione di fermarsi qui: «la Francia ha tutti i titoli per diventare un cantiere di riforme».

Sarebbe sbagliato scambiare questa politica con una semplice volontà demagogica. In realtà essa si pone l'obiettivo di modernizzare rapidamente ciò che nella società francese crea tensioni inutili in un momento di difficoltà generale per il sistema capitalistico.

È il caso della riforma del diritto di voto per lungo tempo respinta da Pompidou, e che diventava tuttavia impossibile continuare a rimandare; o il caso della riforma della Ortf smantellata e privatizzata a metà; infine, si tratta di ridare al regime una certa base sociale, prendendo in prestito dalla sinistra i tratti di un certo liberalismo che è molto sensibile nei confronti del nuovi strati urbani (impiegati medi, piccoli dirigenti).

Ma questa politica si scontra con due ostacoli: da una parte il fatto che il potere si appoggia su una maggioranza parlamentare che lo sostiene come fa la corda con il collo di un impiccato, poichè è composta essenzialmente da membri dell'Udr; dall'altra la crisi economica e sociale del paese sembra che si stia sviluppando ad un ritmo a cui nessuna riforma può stare dietro.

A partire da questo momento, la fragilità del regime attuale suscita un po' dovunque delle operazioni, su un orientamento pressapoco identico a quello di Giscard, che mirano di fatto a conferirgli un equilibrio maggiore di un centro sinistra.

Innanzitutto in seno all'Udr: è la linea seguita da Chirac, il primo ministro, che, come abbiamo detto in un nostro precedente articolo, ha escluso i personaggi tradizionali del gollismo e si sforza di riconquistare la direzione del movimento, per darle un orientamento più conforme ai desideri del presidente.

Ai margini dell'Udr, poi, si tratta innanzitutto di Michel Jobert e di Chaban Delmas, vecchio ministro di Pompidou, che non intendono cedere di fronte a Giscard e a Chirac e vogliono ricostruire una forza di movimento ampia dove si ritroverebbero i vecchi gollisti «di sinistra» e i socialisti che non vogliono allearsi con il Pc. Inoltre, al di fuori dell'Udr, si trovano Servan-Schreiber e Lecanuet che vogliono costituire una specie di grande coalizione di centro-sinistra, una specie di democrazia cristiana più liberale che ridurrebbe ad una specie di facciata l'Udr, sosterrebbe ampiamente il presidente, darebbe impulso ad una audace azione riformatrice e costituirebbe una sorta di controapparato in grado di far fronte alla onnipresenza dell'Udr in tutte le istanze dello stato.

Infine, con i socialisti (contro o senza i comunisti), numerosi elementi del partito socialista e nuovi alleati che non sono ostili ad una alleanza col Pc e vogliono portarlo a condizioni, tenuto conto della crisi economica attuale, tali che svuoterebbero l'unione delle sinistre da ogni contenuto reale.

Queste sono iniziative e manovre che si estendono a tutte le situazioni e che si moltiplicano tutte le volte che traspare la debolezza del potere. Rimane un'incognita: che cosa vuol fare esattamente Giscard.

Dominique Ferrero

Spagna: appello dal carcere

A un anno di distanza dall'inizio del processo-farsa che vide le loro condanne a pene tra i 12 e i 20 anni di carcere, Marcellino Camacho e gli altri nove sindacalisti spagnoli vittime del cosidetto «processo 1001», hanno fatto pervenire dal carcere un appello alle centrali sindacali e a tutti i lavoratori italiani per una intensificazione della loro azione di solidarietà militante con la lotta del popolo spagnolo.

«Cari compagni, dalla prigione di Carabanchel vi inviamo questa lettera, certi che essa sarà accolta con lo spirito di solidarietà che vi caratterizza e del quale riceviamo ogni giorno tante prove. (...) Oggi come ieri siamo consapevoli del fatto che l'annullamento del processo e la nostra liberazione saranno possibili soltanto grazie ad una energica protesta portata avanti a tutti i livelli dalla classe operaia e dagli altri settori democratici di tutti i paesi, specialmente di quelli della nostra area geografica. (...)

Riteniamo che nelle condizioni concrete di ogni paese, oggi più che mai, è possibile e necessario levare una ondata di proteste esigere l'annullamento del processo;...(esso) acquista maggior rilievo in seguito alla grave crisi che attraversa il regime spagnolo, il quale, mentre sta perdendo l'appoggio delle sue stesse istituzioni, riceve dall'insieme della nostra classe operaia i colpi più demolitori della sua lunga e sanguinosa esistenza. Da tre mesi una ondata di scioperi e manifestazioni di protesta scuote tutto lo stato spagnolo da un capo all'altro del suo territorio. L'obiettivo finale è il rovesciamento della dittatura.

(...) In questa situazione il processo può avere un ruolo importante, poichè simbolizza nelle persone di dieci lavoratori, accusati di appartenere al coordinamento delle Commissioni Operaie, gli ultimi conati della repressione fascista contro la nostra classe operaia...»

I nuovi consumatori di armi

Le fabbriche d'armi sembrano diventare uno degli sbocchi preferiti dagli arabi per i loro petrodollari. Si va diffondendo la voce, raccolta per primo dal settimanale Tempo, che lo Scià dell'Iran intende acquistare alcune fra le maggiori fabbriche italiane del settore, la Oto Melara (specializzata in carri armati), la Augusta (elicotteri) e la Beretta. Riferita all'Italia la notizia è abbastanza inverosimile: è però vero che l'Iran tentò il mese scorso un'operazione analoga nei confronti dell'americana Lockheed, del settore aeronautico, anche se dovette poi battere in ritirata per la decisa opposizione degli apparati militari Usa. La stessa cosa avverrebbe da noi, se non da parte del governo, sicuramente ad opera dei comandi Nato.

Il motivo principale di questa corsa all'industria bellica è politico: i produttori di petrolio, sempre più forti economicamente, scontano una grave debolezza militare nei confronti dei paesi importatori, da tempo sempre più propensi a risolvere militarmente la questione. Dipendere dalle loro forniture d'armi diviene a questo punto suicida.

C'è però da considerare l'aspetto economico della faccenda: l'industria bellica attraversa in tutto il mondo da parecchi anni una fase di prosperità senza precedenti. Al tradizionale e sicuro mercato costituito dai paesi in cui si trova l'industria si va aggiungendo in proporzioni via via crescenti quello dei paesi del terzo mondo. I regimi reazionari sono alla testa nella graduatoria delle importazioni: Sudafrica, Zaire, Cile, Spagna, Malesia, Marocco. Ci sono poi l'India (rifornita soprattutto dall'Urss e dalla Cecoslovacchia) e i paesi petrolieri, con in testa l'Iran, che ha recentemente acquistato dall'Inghilterra decine di «hoovecraft», mezzi aeromobili su cuscinetti d'aria adattissimi al trasporto veloce di uomini e mezzi sulle superfici desertiche.

I numeri di telefono della redazione centrale del Quotidiano dei lavoratori sono i seguenti:
84.65 5.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502